SENATO DELLA REPUBBLICA

V LEGISLATURA

33ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 15 OTTOBRE 1968

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI,
indi del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 1847

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazione sulla gestione finanziaria di ente 1848

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 1847

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante 1847

Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente 1847

Discussione:

« Aumento del Fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi » **(202)**:

BANFI 1848
BOSSO 1868
CIFARELLI 1859
LI VIGNI 1874
PIRASTU 1853
TRABUCCHI 1878

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150)

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

S A M A R I T A N I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto congedo i senatori: Ferroni per giorni 6, Lucchi per giorni 6 e Macaggi per giorni 6.

Non essendovi osservazioni, questi congedi sono concessi.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

DE MARZI, LOMBARDI, ZUGNO, FERRARI Francesco, LIMONI, NOÈ e BATTISTA. — « Modifica dell'articolo 65 del testo unico sulle imposte dirette riguardante la determinazione del reddito agrario » (245).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Interventi in favore del teatro di prosa » (224), previo parere della 5ª Commissione;

alla 8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste):

SALARI. — « Disciplina della raccolta e del commercio dei tartufi freschi o conservati destinati al consumo » (219), previ pareri della 2ª e della 9ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

SCARDACCIONE e SCHIAVONE. — « Costituzione in comune autonomo della frazione Paterno del comune di Marsico Nuovo in provincia di Potenza con la denominazione di Paterno » (205), previo parere della 5ª Commissione;

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

TRABUCCHI. — « Estensione della legge 21 febbraio 1963, n. 251, all'Ente autonomo Mostra d'oltremare e del lavoro italiano nel mondo e norme conseguenti » (216), previo parere della 9ª Commissione;

alla 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

CALEFFI e BANFI. — « Concessione di un contributo annuo di lire 20.000.000 al Museo teatrale " alla Scala " di Milano » (222), previo parere della 5ª Commissione;

alla 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

SECCHIA ed altri. — « Istituzione di un Ente tessile e provvedimenti per la ristrutturazione e la riorganizzazione dell'industria tessile » (196), previ pareri della 5ª e della 10ª Commissione;

alla 11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

LOMBARDI ed altri. — « Disciplina dell'attività di informazione medico-scientifica dei prodotti farmaceutici soggetti a registrazione » (220), previ pareri della 2ª e della 9ª Commissione.

Annunzio di relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di ente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria dell'Ente nazionale assistenza orfani lavoratori italiani (ENAOLI), per gli esercizi 1962, 1963, 1964, 1965 e 1966 (*Doc.* XV, n. 32).

Tale documento sarà inviato alla Commissione competente.

Discussione del disegno di legge: « Aumento del Fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi » (202)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Aumento del Fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Banfi. Ne ha facoltà.

B A N F I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, per prima cosa voglio congratularmi con estrema sincerità col nostro relatore, senatore Lo Giudice. La sua relazione precisa e intelligente fornisce tutti i dati necessari per un esame attento del disegno di legge la cui portata sotto il profilo finanziario, è assai rilevante. Essa fornisce in modo così particolareggiato le informazioni circa i programmi dell'ENI, con la comparazione tra il programma 1968-72 e quello 1969-73, da facilitare il compito di chi interviene. Possiamo perciò sgombrare senz'altro il terreno da elementi di fatto.

Ma la relazione Lo Giudice, a mio giudizio, mette in evidenza tre elementi che hanno, ormai da molti anni, caratterizzato lo sviluppo dell'ENI. Questi tre elementi sono: 1) l'alto tasso di sviluppo che, si può dire, non trova riscontro in analoghi gruppi industriali italiani; 2) attività concentrate in settori ad alta intensità di capitale e solitamente a redditività differita sia per la natura stessa del settore, per esempio la ricerca petrolifera, sia per le notevolissime dimensioni dei progetti realizzati e da realizzare, che richiedono notevoli tempi tecnici di realizzazione; 3) dinamicità del settore manageriale o, con un termine più italiano ma certo meno efficace, direttivo.

Le prime due caratteristiche hanno avuto ed hanno notevole rilevanza sulla politica finanziaria del gruppo perchè l'alto tasso di sviluppo ha generato in tempo relativamente breve un ingente fabbisogno finanziario a fronte del quale, proprio a ragione della seconda caratteristica sopraccennata, non è stato possibile avvalersi di risorse di autofinanziamento adeguate al forte tasso di sviluppo.

Da questa situazione deriva una concentrazione del fabbisogno finanziario del gruppo ENI, il che spiega e giustifica perchè, a distanza di pochi mesi dall'aumento di 256 miliardi del fondo di dotazione deliberato dal Parlamento, di cui alla legge 5 febbraio 1968, ci si appresta ora, col voto favorevole del Gruppo socialista, ad aumentare detto fondo di altri 211 miliardi.

Il problema che con il provvedimento in discussione viene affrontato è quello di un giusto rapporto fra il capitale di rischio e le altre forme di finanziamento, e la soluzione appare allo stato della teoria economica assai corretta.

Si tratta ora di vedere, tenuto conto dei criteri a cui abbiamo deciso di attener-

ci in 5ª Commissione, se i programmi dell'ENI, così come sono esposti nella relazione del collega senatore Lo Giudice, corrispondono alle previsioni del programma economico nazionale approvato con legge del 27 luglio 1967.

L'esame non va ovviamente compiuto con riferimento stretto a questo programma, poichè le date non coincidono (1966-1970 per il piano economico nazionale, 1969-73 per il piano investimenti ENI), ma con riferimento piuttosto alla volontà del legislatore espressa in quel testo, a quella che è stata in sostanza definita la filosofia della programmazione.

Una sola osservazione preliminare mi sia consentita ed è quella che le imprese pubbliche devono sforzarsi di predisporre piani scorrevoli certo, ma nei limiti temporali dei programmi nazionali; altrimenti ci troveremo permanentemente a discutere i programmi quinquennali avendo una situazione già precostituita, per cui il programma quinquennale non potrà che risultare la somma dei programmi di investimento e pubblici e privati già decisi. È un inconveniente che nella misura del possibile si dovrà cercare di evitare, anche se mi rendo conto che non si può fermare l'attività imprenditoriale in attesa che il Parlamento decida i vari piani.

Questo non significa ovviamente rendere rigide le decisioni a livello aziendale, il che sarebbe contrario, tra l'altro, a quanto abbiamo voluto approvando il capitolo IV del programma economico nazionale, ma significa stabilire un principio al quale attenerci, avendo coscienza che, approvando oggi l'aumento del fondo di dotazione di 211 miliardi per l'ENI, approviamo contemporaneamente il programma di investimenti dell'ENI fino al 1973, il che condizionerà necessariamente il secondo piano quinquennale.

Ma, superando questa osservazione, è da rilevare come le esigenze di sviluppo che costituiscono la motivazione del programma poggino sempre più sul dinamismo delle imprese pubbliche e delle imprese a partecipazione statale, che giustamente il programma economico nazionale ha definito al n. 37 strumento della politica di programmazione.

Sotto questo profilo devo constatare che anche il volume di investimenti previsto dall'ENI concorre certamente ad assicurare la crescita del sistema economico e che tali investimenti sono compatibili con la crescita del reddito nazionale.

Ed ancora, devo constatare che il presente disegno di legge risponde a quanto previsto dal numero 48 del programma, in cui si afferma che, nel caso che favorevoli circostanze consentano di realizzare un saggio di sviluppo più elevato, occorrerà predisporre una adeguata soluzione al problema del finanziamento del più ampio volume che si renderà necessario. Le condizioni favorevoli esistono, e la recente relazione del Governo presentata il 30 settembre scorso lo conferma: onde, anche sotto questo profilo, il disegno di legge è da approvare.

Anche sotto un altro punto di vista questo disegno di legge è coerente col piano, e precisamente con il n. 196 del capitolo 19, che riguarda specificatamente il rafforzamento della ricerca di idrocarburi all'interno e all'estero e le ricerche di gas naturale, a proposito delle quali ricerche il programma afferma che, a questo ultimo scopo, debbono essere aumentate e garantite le disponibilità finanziarie dell'ENI.

Importante appare pure il previsto aumento di investimenti nel settore chimico, che passano dai 140 ai 220 miliardi, aumento coerente con quanto stabilito al n. 198 del programma economico nazionale, il quale afferma che tale settore sarà destinato a svolgere una funzione propulsiva.

Per brevità ometto numerosi altri riferimenti al programma approvato dal Parlamento nel luglio del 1967, perchè sotto ogni profilo il programma di sviluppo proposto dall'ENI appare conforme agli obiettivi del programma economico nazionale.

Sul piano prettamente finanziario, la soluzione adottata di far fronte alle spese previste con mutui contratti dal Ministero del tesoro col Consorzio di credito per le opere pubbliche suscita in me alcune riserve, ma esse non sono tali da indurre i socialisti a proporre emendamenti; quindi, non mi pare il caso di dedicarvi tempo.

Il discorso più approfondito dovrebbe invece essere fatto circa il modo di gestione dell'ENI ed i rapporti interni tra le varie componenti delle forze produttive. Ma si tratta di un discorso che non riguarda solo l'ENI; riguarda l'IRI e, in genere, le società a partecipazione statale; onde ritengo che se ne dovrà parlare in sede di discussione del bilancio del Ministero delle partecipazioni statali, o meglio in un dibattito dedicato appositamente a questo — che considero estremamente importante — argomento.

Ma devo dire subito ed anticipare che abbiamo alcune serie preoccupazioni sul modo di gestione in vari settori anche dell'ENI; preoccupazioni che motivano ciò che dirò poi a proposito dell'operazione Montecatini-Edison.

Sul disegno di legge ho detto, e per questi motivi i socialisti daranno voto favorevole.

Ma l'allegato alla relazione del senatore Lo Giudice, a pagina 15, afferma: « L'influenza delle iniziative dell'ENI nel settore chimico, sia per quanto riguarda il potenziamento degli impianti esistenti, sia per i nuovi insediamenti industriali si ripercuoterà anche sulla dotazione di infrastrutture e sull'assetto territoriale delle zone interessate. Inoltre, la disponibilità di nuove produzioni chimiche potrà agire da ulteriore stimolo per il sorgere di iniziative collaterali. Le iniziative fin qui esposte non esauriscono però l'impegno ENI nel settore chimico. L'industria chimica italiana » — continua l'allegato alla relazione del collega Lo Giudice (e considero che ha fatto assai bene a rendere documento del Senato questo allegato) — « è ancora alla ricerca di una via che le consenta di attestarsi su posizioni più avanzate dal punto di vista sia qualitativo che quantitativo. È questa una posizione che l'attuale fisionomia dell'industria chimica italiana rende difficile da raggiungere, in assenza di un efficace coordinamento dei programmi di investimento delle imprese, il che comporta spreco di risorse e duplicazioni di iniziative che rendono più lontano il raggiungimento di una maggiore competitività dell'industria chimica italiana ».

Questo passo dell'allegato A della relazione Lo Giudice apre un discorso cui fornisce materia il recente annuncio dell'aumento delle partecipazioni IRI ed ENI al capitale della Montecatini-Edison, di cui l'IRI e l'ENI avrebbero assunto il controllo. Qui sarà anche bene che il Governo ci dia qualche precisazione su tale partecipazione, perchè ieri sera il « Corriere d'informazione » parlava addirittura di acquisizione da parte dell'IRI e dell'ENI del 50 per cento del capitale della Montecatini-Edison, il che non corrisponde affatto alle informazioni che noi avevamo: probabilmente è sbagliata questa notizia del « Corriere d'Informazione », ma sarebbe bene che ne sapessimo qualcosa di più.

Si tratta infatti di una vera bomba esplosa nel firmamento economico italiano cui ha fatto riscontro l'altra, esplosa nel firmamento economico europeo e che riguarda il ventilato accordo Fiat-Citroën tramite Michelin. Del secondo accordo non è ovviamente questa la sede per occuparci. Del primo invece sì, perchè c'entra in modo preminente l'ENI e perchè il relatore giustamente ci ha offerto il motivo per discuterne.

Ebbene, onorevoli colleghi, l'annunciata operazione, al di là del modo con cui è stata realizzata, è esplosa con molto rumore perchè ha investito la più grande aggregazione di potere privato esistente nel nostro Paese dopo la Fiat. Il fatto è troppo recente perchè si possa esporre di questo avvenimento un giudizio collettivo e meditato del Partito socialista unificato e pertanto questo giudizio va riservato, ma voglio esporre il mio punto di vista su alcuni problemi che l'operazione stessa ha messo in luce e vorrei dare alcuni giudizi di prospettiva.

Sarebbe certamente assai interessante rifare la storia passata e recente delle società Montecatini ed Edison, ristudiare l'operazione di fusione, vedere come si sono formati i due gruppi dirigenti e che cosa sono. Ma l'esame, per essere serio, dovrebbe essere molto approfondito e non ne ho nè

il tempo, nè la competenza. Tuttavia, alcuni problemi possono essere prospettati, sia pure scheletricamente e perciò in modo insufficiente, in vista del prossimo futuro che, onorevole Ministro, almeno a me si presenta con molte ombre che converrà al più presto chiarire.

Io vorrei considerare prima la strategia di sviluppo del gruppo Montecatini-Edison e poi esaminare i problemi di efficienza, chiaro essendo che i fini possono essere validi e resi non validi da mancante o da cattiva efficienza.

La strategia di una grande impresa non può ovviamente essere esaminata che in rapporto alla società entro cui opera ed ai problemi del tempo in cui opera. A questo proposito si può parlare di una strategia della Montecatini, ma solo per criticare; non si può neppure parlare di una strategia della Edison, la quale, dovendo utilizzare il denaro che man mano le perveniva dalla nazionalizzazione dell'industria elettrica, non si è posta obiettivi propri ma solo quello di inserirsi in un mercato esistente e che era in difficoltà, scegliendo una situazione di quasi monopolio al quale dare la scalata. La strategia della Montecatini è mutata più volte: ha cercato in un primo tempo di realizzare una diversificazione di mercato senza riuscirvi (vedasi l'esperimento della Spagna e quello degli Stati Uniti che si sono rivelati un fallimento, soprattutto quello americano); a questa strategia della diversificazione dei mercati ha poi rinunciato nel momento in cui ha operato la fusione con la Shell dando vita alla Monteshell, per trovarsi poi, dopo aver concluso l'operazione Monteshell, senza strategia di mercato, a cui ha cercato di sostituire, soprattutto dopo la fusione con l'Edison, una strategia di diversificazione per prodotti allargando il campo dei suoi interventi al settore della distribuzione (operazione Standa), a quello alimentare con le operazione Bertolli, De Rica, Rabarbaro Zucca e le altre ben note, a quello del vetro, metalli non ferrosi ed altri. Per cui, allo stato attuale delle cose, la Montecatini Edison appare come un conglomerato industriale teso a rafforzarsi come agglomerato di potere.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(*Segue* B A N F I) . Profondamente diversa è la strategia dell'ENI, ove l'intuizione di Mattei suggerì un'espansione dinamica di settori integrati partendo dalla materia base per realizzare una diversificazione di mercato nel settore fondamentale della propria attività (raffinerie e ricerche).

Certo, essendo fondamentale l'esigenza della ricerca, ne derivava come corollario la presenza dell'ENI sui mercati internazionali, ma in una visione strategica moderna. Non c'è dubbio che anche nell'ENI si sono presentate, qualche volta in modo abnorme, posizioni di puro potere, ma sto giudicando la strategia comparata ENI, da un lato, Montecatini-Edison, dall'altro, per dare sostanzialmente un giudizio positivo della strategia dell'ENI e per dare un giudizio negativo della stategia Montecatini-Edison.

Queste due strategie non potevano coincidere e per quel poco che io so (e che mi pare di rilevare anche dall'allegato alla relazione Lo Giudice) sono durati mesi i colloqui tra il dottor Cefis e i suoi collaboratori e l'ingegner Valerio e i suoi collaboratori, per cercare di trovare un'intesa che non fu trovata proprio per le difficoltà di raggiungere quell'efficace coordinamento, di cui parla il collega Lo Giudice.

La mancanza di chiari obiettivi strategici della Montedison è stata — passo al secondo aspetto che mi interessa di mettere in rilievo — al tempo stesso, effetto e causa

di scarsa efficienza manageriale. Se si considerano solo due dei molti aspetti della fusione Montecatini-Edison, si rileva che la realtà della fusione ha avuto due caratteristiche: la prima, di non sacrificare nessun dirigente; la seconda, della lotta tra i due gruppi dirigenti delle due ex; e fu il gruppo Edison a prevalere, quello cioè che era il meno dinamico, il meno efficiente anche in relazione al tipo specifico di attività che aveva svolto (produzione e vendita di energia elettrica in regime di monopolio): dal che una certa forma di mummificazione guidata dal gruppo più tradizionalista dell'economia italiana di cui una caratteristica, non certo secondaria, è la superbia che si accompagna sempre alla mummificazione.

Ora, onorevole Ministro, io sono assai preoccupato per aver sentito dire che l'operazione ENI, IRI e Montedison non deve sacrificare nessuno. Se mi si dice che non deve sacrificare i lavoratori, la cosa mi pare del tutto giusta e ovvia. Ma io non vorrei che tale principio portasse a raffigurare questa operazione come una delle solite operazioni all'italiana: tu dai qualche cosa a me, io do qualche cosa a te, ci spartiamo la torta e siamo tutti contenti; tutto resta come prima.

Se vogliamo che l'operazione abbia un senso, questo principio non lo si può accettare perchè sappiamo bene quale pericolo esso rappresenti, alla fine, di mummificazione generale. È necessario rompere la stratificazione del potere, altrimenti assisteremo ancora una volta a un'operazione di tipo barbarico: sovrapposizione di un potere ad un altro potere, l'uno acquisendo i difetti dell'altro. E tutto questo avrebbe una gravissima ripercussione sul personale dei due gruppi e in particolare su quello della Montedison che versa in stato di grave demoralizzazione.

L'operazione, in sostanza, non deve risolversi in un reciproco condizionamento, non può risolversi in lotte di vertice, ma deve invece risolversi in una ristrutturazione di tutto il settore chimico, capace di far emergere quanto vi è di idee e uomini nuovi anche nel campo Montecatini-Edison, ove si registra uno stato di grave sofferenza. La politica del personale deve essere vista come fattore di mutamento, non come fattore di stagnazione. I quadri disponibili ci sono ed occorre utilizzarli non in funzione persecutoria di altri, come è stato fatto all'epoca della fusione Montecatini-Edison, ma come fattore di progresso. Questo discorso significa, a mio avviso, che i problemi più grossi che avremo davanti a noi — e che avrà davanti a sè l'onorevole Ministro delle partecipazioni statali — non riguardano tanto problemi di investimento, ma problemi di gestione in relazione ai fini strategici, ricordando — altro principio che molte volte in Italia andiamo dimenticando — che la dimensione aziendale non è essa stessa una garanzia nè la concentrazione delle imprese una panacea. Ma questi sono altri problemi che dovranno essere esaminati a parte nel quadro di un dibattito generale sulla politica economica italiana, in relazione allo sviluppo italiano e allo sviluppo comunitario e mondiale.

Un ultimo problema connesso a quanto ho detto finora riguarda il pericolo che dall'operazione ENI-Montedison nasca un impero che da un lato condizioni, più ancora di quanto è avvenuto finora, le scelte politiche del Paese e del Parlamento e che dall'altro, come ogni impero, sia caratterizzato da rigidità. Questo pericolo può dipendere dalle persone, ma soprattutto dal fatto che nel settore della chimica e della petrolchimica viene a determinarsi obiettivamente un sistema di quasi monopolio. Io non ho nulla in contrario, ovviamente, al monopolio statale, anzi gli sono favorevole quando esso subordini le sue scelte alle necessità della collettività e ai fini dello sviluppo economico e sociale del Paese. Ma ad una condizione: che esso instauri al proprio interno fattori competitivi che ne garantiscano la dinamicità e la capacità di permanente evoluzione nell'interesse del Paese. Questa esigenza è tanto più necessaria in quanto viviamo in un sistema comunitario, certo imperfetto, in cui tendenze varie si manifestano, ma nel quale non vogliamo che, attraverso accordi, si costituiscano o si rafforzino gli imperi che ci sono già e se ne formino nuovi e più potenti, non più capaci di com-

petere dinamicamente fra loro, ma capaci solo di spartirsi il potere.

La situazione mondiale, onorevoli colleghi, non è affatto incoraggiante sotto questo profilo, verificandosi fra le potenze gli stessi fenomeni che tendono a verificarsi al livello di impresa. Questi sono i problemi di fondo che mi pare ponga davanti a noi l'operazione di passaggio del controllo della società Montecatini-Edison alle Partecipazioni statali, avendo chiaro che la guida politica dell'operazione sarà certamente del Ministero delle partecipazioni statali attraverso l'IRI, ma la guida pratica sarà dell'ENI.

Per tutti questi motivi, siamo favorevoli all'aumento del fondo di dotazione ENI; ho cercato di individuare i problemi che, a mio giudizio, sono quelli che stanno davanti a noi a tempo assai ravvicinato. Dobbiamo preoccuparci fin da ora di sventare le grandi manovre in atto per fare di questa operazione una pura sovrapposizione di potere, una operazione di sottogoverno ad alto livello, per fare invece di questa operazione un mezzo — come diceva il collega Lo Giudice nella sua relazione, per la quale ancora una volta lo ringrazio — per un coordinamento di programmi e di strategie, nell'interesse generale del Paese. (*Applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pirastu. Ne ha facoltà.

P I R A S T U . Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Sottosegretario, desidero innanzitutto sottolineare l'importanza di questo dibattito che supera il problema dello stesso aumento del fondo di dotazione dell'ENI per investire la politica dell'Ente, i suoi programmi, i suoi investimenti. Questo interesse per il dibattito è senza dubbio reso più vivo dalle recenti notizie dell'intervento dell'ENI nella Montedison, per cui l'ENI oggi diventa un organismo economico di proporzioni veramente ampie e tali da poter incidere in modo decisivo sullo sviluppo economico del nostro Paese.

Dico subito che il mio Gruppo, il Gruppo comunista, è favorevole all'aumento del fondo di dotazione, in coerenza con le posizioni da esso sempre assunte per un ampliamento della sfera pubblica nell'economia, per un rafforzamento delle partecipazioni statali. È stato fatto rilevare in Commissione che ci troviamo dinanzi al terzo aumento del fondo di dotazione, perchè l'anno scorso, nel 1967, vi sono stati due aumenti, uno di 70 miliardi e l'altro, alla fine dell'anno, di 256 miliardi. Ora abbiamo il terzo aumento di 211 miliardi, e questo — si è detto — potrebbe far pensare ad una certa mancanza, ad una deficienza, ad un'insufficienza per lo meno di visione programmatica da parte dell'ENI, ad una certa incapacità di prevedere lo sviluppo dell'ENI per tempi lunghi, con una visione programmata.

Il relatore e collega Lo Giudice, nella sua relazione intelligente e ricca di dati, ha risposto a questo argomento parlando dei nuovi investimenti decisi e del fatto nuovo costituito dalle due leggi recenti che da una parte prevedono la ricerca e la coltivazione di idrocarburi liquidi e gassosi nel mare territoriale e nella piattaforma continentale e dall'altra, dopo aver riconosciuto anche formalmente l'intervento dell'ENI nel settore chimico e petrolchimico, in sostanza estendono l'intervento dell'ENI anche nel settore nucleare.

Si potrebbe rilevare che nel 1967, quando nessuna di queste leggi era stata approvata e quando non vi era stato l'aumento degli investimenti, vi furono due aumenti del fondo di dotazione: il primo di 75 miliardi e il secondo di 256 miliardi. Ma non è questo il punto che ci interessa. Il punto che interessa il mio Gruppo è di vedere se l'aumento proposto è congruo e adeguato ai compiti attuali dell'ENI, ai suoi nuovi compiti, alla funzione che deve assumere. Quindi è soprattutto questo il problema che noi poniamo, senza naturalmente presentare delle proposte formali di aumento del fondo di dotazione. Ci chiediamo se veramente questa proposta è congrua e adeguata a quelli che sono attualmente e a quelli che dovrebbero essere, in seguito all'intervento nella Montedison, i compiti e le funzioni dell'ENI.

L'aumento del fondo di dotazione è giustificato da argomenti chiari e precisi che derivano dalla necessità di migliorare il rapporto tra capitale di rischio e le altre forme di finanziamento. Non soltanto perchè la Corte dei conti ha affermato che questo rapporto deve essere fissato al 20 per cento per assicurare stabilità e sicurezza finanziaria all'ENI, ma per il carattere stesso dell'azienda. Le ricerche, lo sfruttamento dei giacimenti che si estendono nel tempo e nello spazio, che presentano carattere di aleatorietà non possono non necessitare di capitali di rischio. Gli stessi investimenti, che non sono sempre immediatamente redditizi, richiedono un particolare rapporto tra capitale di rischio e altre forme di finanziamento. Pertanto, non è accettabile una delle osservazioni fatte dai colleghi liberali. Mi riferisco all'osservazione riguardante il rapporto fissato per l'ENI, rapporto che sarebbe superiore a quello delle altre aziende statali. È il particolare carattere dell'ENI, il particolare carattere dei suoi investimenti che determina la necessità di un simile rapporto. Ma, al di là delle ragioni economiche, vi sono ragioni di carattere politico alle quali ha accennato il collega Parri in Commissione. Lo Stato deve intervenire in favore dell'ENI: lo Stato ha un preciso dovere di intervenire con finanziamenti, con fondi di dotazione per sostenere, guidare e dirigere, naturalmente con il controllo del Parlamento, l'azione dell'ENI. L'ENI infatti adempie ad un servizio pubblico, ad una funzione pubblica, e la situazione attuale dell'approvvigionamento energetico del Paese impone una determinata azione dell'ENI.

I consumi nazionali degli idrocarburi tendono sempre a crescere, sono più che raddoppiati nel 1960-1967. Il nostro Paese ha bisogno di disporre di fonti energetiche proprie perchè non può essere soggetto alla volontà e all'arbitrio delle grandi società petrolifere internazionali. È una questione di vitale importanza. L'ENI deve fare una sua politica di ricerca di fonti di approvvigionamento, evidentemente per quanto è possibile, a basso prezzo, e deve anche gettare le basi per un autonomo approvvigionamento dell'Italia in fatto di materiale fissile per i reattori nucleari. Quindi adempie una funzione pubblica a cui lo Stato non può restare indifferente e per cui lo Stato deve intervenire dando all'ENI i mezzi necessari per poter assolvere questi suoi compiti e funzioni.

Diciamo subito che l'attività dell'ENI incide sulla stessa politica del Paese, perchè lo ENI con i suoi interventi all'estero, nei Paesi del Medio Oriente e in certi Paesi di nuova indipendenza dell'Africa, svolge anche una azione politica nei confronti dei Paesi sottosviluppati e dei Paesi del Medio Oriente.

Questa politica, evidentemente, non deve essere, come forse qualche volta è stata, una politica decisa dall'ENI; deve essere una politica decisa dal Parlamento della Repubblica italiana e deve essere intesa a rafforzare la pace e l'amicizia con i Paesi sottosviluppati e a stringere sempre maggiori legami tra l'Italia e i Paesi del Medio Oriente e i Paesi di nuova indipendenza dell'Africa.

Si è detto che l'ENI investe troppo all'estero. Su 1.761 miliardi, 560 miliardi dovrebbero essere investiti all'estero nell'arco di tempo del prossimo quinquennio, dal 1969 al 1973 Certo, nessuno lo può negare, vi deve essere un giusto rapporto, un equilibrio tra gli investimenti all'interno e gli investimenti all'estero. Ma quello che soprattutto interessa è che l'ENI svolga una attività che sia diretta, guidata e controllata dal Parlamento e che sia, in questo quadro, un'attività di pace, come ho detto, che contribuisca a stringere rapporti di pace fra l'Italia e i Paesi medio-orientali e africani.

Ho parlato della necessità di un sostegno pubblico, di un intervento pubblico e del dovere da parte dello Stato di favorire con mezzi pubblici l'attività dell'Ente.

Alle ricerche all'estero si sono ora aggiunte le ricerche nella piattaforma continentale italiana, ed è questo un fatto di grande importanza, per cui sono previsti 180 miliardi di investimenti. Il Ministro (nella relazione se ne parla ampiamente: ancora una volta io rendo atto al collega Lo Giudice della sua relazione) dovrebbe riferire sull'attività svolta dall'ENI e dalle altre società (la Shell,

la Gulf Oil) su quali sono state le concessioni ottenute, quali sono i rapporti di queste società straniere con l'ENI. Sembra che sia incominciata una « guerra », almeno si dice, per impossessarsi dei permessi di ricerca nell'Adriatico e sembra che l'ENI e la Shell operino insieme o separatamente nella zona B con undici permessi.

Noi non siamo contrari evidentemente, in linea di principio, ad accordi anche con altre società, però bisogna vedere di quali rapporti si tratta ed occorre affermare sempre la funzione preminente di guida riconosciuta dalla stessa legge all'ENI.

Notevole è anche lo sviluppo assunto dal programma per il trasporto e la distribuzione del metano, per la costruzione della rete dei metanodotti che ormai, alla fine del 1967, aveva raggiunto un'estensione complessiva di chilometri 6.001, con investimenti che sono stati ampliati e che ora giungono a 260 miliardi.

Anche qui sorgono problemi ai quali bisogna dare una risposta. Sorge in primo luogo il problema della particolare attenzione da dare alle zone dove viene estratto il metano, zone che meritano questa particolare attenzione e devono in un certo qual modo usufruire della ricchezza, della risorsa loro propria.

Esiste un altro problema: il rapporto fra l'ENI ed i comuni per la distribuzione urbana del gas. L'ENI adesso sta svolgendo una azione per acquisire le reti di distribuzione urbana del gas. Quali sono i rapporti con i comuni? In che modo vengono intesi questi rapporti? È un problema che a noi comunisti interessa molto perchè in ogni caso noi vogliamo sempre salvaguardare l'autonomia dei comuni e il loro sviluppo.

Ma il discorso principale, indubbiamente, in questo dibattito non può non cadere sulla recente operazione che ha visto l'intervento dell'IRI-ENI nella Montedison. Si tratta di un'operazione molto importante che potrebbe segnare una svolta nello sviluppo economico del nostro Paese. Non ci soffermiamo naturalmente sulle modalità di questa operazione che, bisogna dire, è stata condotta con grande ed indiscutibile abilità, con discrezione e prudenza. Noi tutti ne abbiamo avuto sentore da una notizia pubblicata prima dal « Financial Times » e poi riprodotta dall'« Agenzia Italia ». Ma non soltanto noi abbiamo avuto così questa notizia; credo che persino l'ingegner Valerio se ne sia accorto in ritardo, ed anche lui, come noi, abbia avuto sentore di questa importante operazione quando ormai essa era in via di completamento.

Non ci interessa molto, ripeto, vedere i modi in cui è avvenuta l'operazione: l'intervento della Medio-banca, l'opera svolta in un primo tempo dalla Banca d'Italia attraverso il fondo pensioni. Forse interesserebbe di più conoscere, se è possibile, il costo di questa operazione che sembra si aggiri sui 90 miliardi; la notizia di 90 miliardi è stata data in un'interrogazione, ed io non so fino a che punto corrisponda alla verità. Tale costo ha comunque permesso all'IRI e all'ENI di acquisire una quota di capitale della Montedison che si aggira sul 10-12 per cento.

Noi del Gruppo comunista diciamo subito che in linea di principio siamo d'accordo con questo intervento dell'IRI-ENI nella Montedison e lo consideriamo come un fatto di grande importanza. Noi comunisti fin dall'inizio siamo stati contrari alla formazione di questa grande concentrazione di potere, di questo grande agglomerato di potere — come definiva poc'anzi la Montedison il collega Banfi —. Siamo stati contrari, ed avevamo previsto che questa concentrazione non sarebbe stata un elemento di progresso del nostro Paese. Infatti, dopo la fusione o, per meglio dire, dopo l'assorbimento della Montecatini da parte dell'Edison (perchè di questo si è trattato in sostanza), l'industria chimica, uno dei settori decisivi per lo sviluppo del nostro Paese, dopo un breve iniziale periodo di spinta, ha subìto una continua stagnazione; e le cifre, i dati possono confermarlo.

Non voglio citare molti dati; voglio ricordare soltanto che il saldo con l'estero della bilancia dei prodotti chimici è peggiorato, e che nel 1967 si è avuto un saldo negativo di 25 miliardi; fenomeno questo che non si verificava dal 1964. Voglio ricordare che gli

investimenti della Montedison nel 1967 sono stati inferiori di 60 miliardi rispetto a quanto era stato previsto all'inizio dell'anno. Infine, desidero ricordare che la Montedison nel triennio 1966-68 ha operato investimenti non superiori ai 100 miliardi, mentre il fabbisogno delineato in sede previsionale era dell'ordine di 100 miliardi all'anno. Pertanto, abbiamo avuto una stagnazione, un riflusso, in gran parte addebitabili alla Montedison, perchè quest'ultima ha nel settore chimico una posizione di primo piano, essendo il secondo gruppo chimico d'Europa ed il quarto nel mondo. Alla sua attività si deve addebitare la stagnazione ed il riflusso di tutto il settore. Gli investimenti sono stati insufficienti: nell'ultimo anno la produzione chimica si è sviluppata soltanto con un tasso del 7,9 per cento. E mentre gli investimenti erano insufficienti, mentre noi assistevamo ad una stagnazione del settore, la Montedison aveva i fondi, i mezzi per gli investimenti, mezzi e fondi che ha destinato non al fine di allargare la base industriale del settore chimico, non per sviluppare questo settore trainante della nostra economia, ma ha destinato tali mezzi e fondi, derivanti dal pagamento degli indennizzi delle società ex-elettriche, ad altre operazioni in cui la Montedison cercava un'occasione di profitto immediato. Li ha destinati infatti, ad esempio, all'acquisto della Standa, investendo così 37 miliardi di lire; li ha destinati alla Pavesi, al settore alimentare e ad altri settori, sempre ricercando un profitto immediato, lasciando stagnare il settore chimico quando invece sarebbe stato interesse del Paese svilupparlo.

Questa operazione, sulla quale noi in linea di principio, come ho detto, siamo d'accordo, non può essere definita, come l'ha voluta definire « Le Monde », « una nazionalizzazione clandestina » e come, sulla sua scia, i giornali della Confindustria, attaccandola, l'hanno definita anche essi. Non si tratta di questo, ma certo di un fatto importante che amplia la sfera dell'intervento pubblico.

Il problema centrale, però, e l'ha posto anche il senatore Banfi, è il seguente: con quali obiettivi è stata fatta questa operazione? Con quali programmi? Quali sono gli scopi dell'operazione? Che cosa si vuole ottenere? Come ho detto, noi, tre anni fa, abbiamo addirittura posto il problema della nazionalizzazione della Montedison; è chiaro che questa operazione non va in quel senso; ma si colloca, almeno, sulla linea di un controllo pubblico, di una direzione pubblica del settore?

Le prime dichiarazioni del ministro Bo, in un certo senso, almeno in parte, si potevano approvare. Mi riferisco alle dichiarazioni fatte alla Commissione finanze e tesoro in cui si dice che « l'operazione della Montedison si ricollega alle esigenze di una strategia che le aziende a partecipazione statale devono essere in grado di svolgere anche sul piano finanziario per potersi trovare in migliori condizioni per assolvere compiti specifici che la programmazione nazionale ha ad esse assegnato o potrà in avvenire assegnare ».

Dopo queste dichiarazioni del ministro Bo, che sembravano delineare un certo indirizzo, sono giunte altre notizie che non possono non lasciarci perplessi e sulle quali noi chiediamo che il ministro Bo dia oggi dei chiarimenti al Parlamento.

Innanzitutto vi è stato il comunicato pubblicato da tutta la stampa il 10 ottobre scorso, dal quale si evince che vi è stata una riunione dei maggiori azionisti della Montedison, che l'ingegner Valerio è stato riconfermato presidente e che è stata assicurata la continuità della gestione, cioè che è stata assicurata la continuità del precedente indirizzo e della precedente gestione.

Che significato ha questo comunicato e che cosa vuole indicare? Vuole forse sdrammatizzare la situazione e ispirare fiducia ai trecentomila azionisti? Se questo è lo scopo che si voleva raggiungere, non lo si è ottenuto perchè le azioni Montedison hanno perduto in borsa quasi 17 punti e, insieme con la Montedison, hanno subìto perdite anche società, in un modo o nell'altro, legate ad essa. Allora che cosa si vuole? Si vuole affermare la continuità della gestione monopolistica privata, che sarebbe incompatibile con gli scopi pubblici da raggiungere? In sostanza, si ha l'impressione che si voglia svuotare di

qualsiasi significato di scelta politica questa operazione.

Innanzitutto, qual è l'atteggiamento del Governo? Noi conosciamo l'atteggiamento del ministro Bo che, senza dubbio, rappresenta il Governo, però le sue idee non sono condivise da altri Ministri dello stesso Governo. L'onorevole Andreotti, Ministro dell'industria, reduce dall'inaugurazione degli stabilimenti della Snia Viscosa in Sardegna, ha dichiarato alla Commissione industria della Camera dei deputati che sarebbe stato meglio spendere i miliardi non per compiere quell'operazione, ma per creare nuove industrie.

Ho letto questa mattina sui giornali che un altro Ministro, l'onorevole Scalfaro, a Trieste ha dichiarato, in sostanza, che non era d'accordo con questa operazione.

Dal punto di vista umano possiamo capire la posizione del ministro Andreotti, che notoriamente ha una radicata allergia per l'industria di Stato e che nella sua ormai lunghissima vita ministeriale si considera ministro soltanto dell'industria privata con una chiara e netta ostilità e diffidenza verso quella pubblica; però, da un punto di vista politico, ci interessa l'atteggiamento del Governo che, sulla base di queste dichiarazioni, può dar luogo a dubbi e preoccupazioni e può essere definito, per lo meno, equivoco. Anche l'atteggiamento assunto dalla Banca di Italia si colloca in un quadro che non può non suscitare perplessità: infatti, la Banca d'Italia, attraverso il fondo pensioni, possiede l'1,46 per cento del capitale della Montedison e si dice che in un primo tempo abbia partecipato a questa operazione. Ora però essa ha diffuso un comunicato in cui afferma la sua neutralità.

Noi, senza dubbio, ci rendiamo conto delle preoccupazioni della Banca d'Italia, dei suoi particolari compiti e delle sue responsabilità nei confronti del mercato finanziario; però, se si acquistano azioni, evidentemente la neutralità non è possibile, soprattutto quando essa, nel concreto, favorisce una delle parti.

La neutralità della Banca d'Italia, in concreto, favorisce certamente non l'IRI e l'ENI, ma il gruppo che fa capo all'ingegner Valerio. Le Partecipazioni statali si trovano oggi di fronte ad una scelta chiara, precisa. L'operazione della Montedison non deve ridursi, l'ha detto il collega Banfi e lo ripeto io, ad un'operazione di alta strategia finanziaria per assicurarsi posizioni paritetiche nel sindacato che d'ora innanzi guiderà la Montedison. Se di questo si trattasse, se si trattasse soltanto di un'operazione di alta strategia finanziaria, noi saremmo contrari perchè allora effettivamente si porrebbe il problema di quale utilità abbia avuto questo investimento. Così noi saremmo chiaramente contrari se si trattasse di assicurare una posizione di monopolio, nel mercato interno, fra l'ENI e la Montedison: una concentrazione, un accordo tra due grandi gruppi economici — diverso evidentemente da quello che si voleva fare tra la Fiat e la Citröen perchè si tratta di gruppi che agiscono nell'ambito del nostro Paese — per spartirsi la produzione, i mercati, per assicurarsi una posizione di quasi monopolio. In questo caso, evidentemente sarebbe mortificato lo slancio produttivo del settore, sarebbe mortificata l'ansia di rinnovare, di migliorare gli impianti e quindi la stessa possibilità di sostenere la concorrenza sui mercati esteri. Se questo dovesse verificarsi, si tratterebbe in ultima istanza di un sostegno, di un aiuto che il capitale pubblico darebbe al capitale privato in un momento di difficoltà da parte della Montedison. E si tratterebbe di un intervento che si collocherebbe sulla scia della vecchia concezione delle partecipazioni statali, che voleva che lo Stato curasse le ferite delle aziende fallimentari o delle aziende in difficoltà economiche. A questo noi saremmo chiaramente contrari.

Non deve essere un'operazione aziendale, questa, non deve essere soltanto un'operazione di carattere finanziario, non deve essere un'operazione che permetta ai due grossi gruppi di assumere una posizione di quasi monopolio. Deve essere un'operazione con un significato nuovo, che serva ad affermare la guida, il controllo pubblico in un settore trainante, decisivo della nostra economia; deve servire al risanamento, alla riorganizza-

zione e allo sviluppo di questo settore. Quando si parla di coordinamento, di risanamento e di riorganizzazione, molte volte si intende soltanto parlare di ridimensionamento, soprattutto nei confronti della mano d'opera occupata. Ma noi saremmo contrari, i lavoratori sarebbero contrari e si batterebbero contro qualsiasi tentativo di considerare in questo modo la riorganizzazione, la ristrutturazione, contro qualsiasi tentativo eventuale di licenziamenti. I lavoratori non devono pagare per le colpe, gli errori e le deficienze dell'ingegner Valerio e del gruppo che dirigeva la Montedison. I lavoratori vogliono una politica di sviluppo del settore chimico, e i problemi di riorganizzazione devono essere affrontati con un preciso programma di investimenti definito in sede pubblica.

Questo, secondo noi, deve essere il senso dell'operazione. In questa direzione, in questa linea si deve collocare l'operazione dell'intervento dell'ENI e dell'IRI nella Montedison. Certo, con questo noi non vogliamo dire che tutta l'attività privata debba essere soppressa e che l'attività delle aziende pubbliche debba sostituirsi in tutti i settori all'iniziativa privata. Diciamo però che l'attività pubblica deve guidare, deve dirigere l'attività privata, e soprattutto nei settori trainanti, come quello della chimica, ci deve essere un controllo democratico, una direzione pubblica con precisi programmi di intervento visti nel quadro della programmazione. L'obiettivo da perseguire è quello dello sviluppo dell'industria chimica e dell'industria tessile. In questa direzione dello sviluppo chimico l'ENI aveva approntato programmi interessanti, prevedendo per il periodo 1969-73 220 miliardi di investimenti, mentre l'IRI, per le attività chimiche della Terni, si propone di investire 10 miliardi. Questo programma di sviluppo, ora che l'ENI ha assunto una posizione nella Montedison, deve essere portato avanti con maggiore ampiezza e decisione, cercando di aumentare gli investimenti, di creare centri di ricerca e di potenziare quelli che già esistono, dislocando prevalentemente gli investimenti nel Mezzogiorno. Senza dubbio l'ENI ha svolto nel Mezzogiorno un'opera notevole, nessuno può negarlo; però noi riteniamo che debba e possa essere fatto di più, che si debba fare ogni sforzo per ubicare e dislocare nel Mezzogiorno il maggior numero possibile di iniziative. Se l'onorevole Ministro mi permette, vorrei dire che si dovrebbe cercare anche di ripartire queste dislocazioni in modo diverso ed equo, non dislocando le iniziative solo in una o due regioni, ma cercando, nel limite del possibile, di investire nell'insieme del Mezzogiorno.

Resta un altro problema che forse viene dimenticato in questo dibattito e nella discussione che si è avuta sull'intervento dell'IRI e dell'ENI nella Montedison. Come è noto, la Montedison non è solo un'industria chimica, ma controlla numerose altre società dei settori metallurgico, tessile, alimentare, minerario. Quale sarà la politica della Montedison ora, dopo l'intervento dell'ENI-IRI, in questi settori? Quale attività verrà svolta, quale azione, quale indirizzo verrà dato a questi settori? Fra le altre aziende e società controllate dalla Montedison ricordo che opera in Sardegna la Montepoli-Montevecchio che dà impiego a 5 mila minatori; quale sarà l'atteggiamento della Montedison nei confronti di questa società, nei confronti delle attività che fino a questo momento controllava? Sono grossi problemi che si pongono, ai quali senza dubbio non è possibile dare oggi risposta esauriente, ma sui quali noi contiamo che l'onorevole Ministro, nei limiti del possibile, ci dia chiarimenti e faccia delle dichiarazioni. Indubbiamente oggi si pongono gravi problemi, che superano però questo dibattito, che si riferiscono a tutte le partecipazioni statali e che io desidero solo brevemente accennare. Sono problemi che si pongono allo Stato, al potere pubblico, che ormai con l'operazione Montedison controlla una grandissima parte delle industrie nazionali, e sono problemi di democrazia, di controllo democratico.

Questi grandi organismi come l'IRI e l'ENI non possono agire come gli organismi privati, diventando, come questi, centri, concentrazioni di potere, liberi di agire al di fuori dei controlli; nella Montedison una

minoranza infima di azionisti disponeva le sorti della società, la sua vita, i suoi investimenti con una quota di capitale pari al 14 per cento dell'ammontare complessivo. Noi non vogliamo che a queste grandi concentrazioni private si sostituiscano concentrazioni pubbliche che non abbiano però il controllo democratico e che possano trasformarsi lo stesso in concentrazioni di poteri, sia pure guidati da tecnocrati, perchè ugualmente possono rappresentare un condizionamento per la democrazia. Si pone quindi il problema del controllo del Parlamento, e si pone, in termini ancora più forti di prima, quello dei nuovi rapporti nell'interno delle aziende pubbliche, nuovi rapporti in cui gli operai non siano più considerati, come nelle aziende private, oggetti, ma soggetti della produzione, e contribuiscano alla direzione dell'azienda.

Questi, ripeto, sono problemi gravi e importanti che si pongono in tutto il settore pubblico; sono problemi che noi avremo occasione di discutere anche in altra sede, ma che oggi ho voluto riaffermare dinanzi a una operazione così vasta e così importante come quella della Montedison.

In conclusione, il Gruppo comunista darà voto favorevole a questa legge. È un voto che non implica un'adesione completa a tutta la politica condotta dal'ENI, ma ha un senso preciso: vuole ribadire ancora una volta la posizione del mio partito sui compiti e sulle funzioni del settore pubblico nell'economia; vuole affermare una politica che faccia delle Partecipazioni statali uno dei centri propulsori dello sviluppo economico, uno strumento per la guida e la direzione del processo economico del Paese secondo indirizzi e verso obiettivi di interesse generale. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Cifarelli. Ne ha facoltà.

C I F A R E L L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, il collega Pirastu un minuto fa accennava alla esigenza di un vigile controllo del Parlamento. Attribuirete forse ad una mia inestinguibile ingenuità la constatazione che l'aspetto di quest'Aula semivuota non depone certo a favore della sensibilità del Parlamento a siffatti controlli. Il Parlamento manca di rispetto a se stesso nel momento in cui, in relazione a problemi di così grande portata, la sua attenzione è distratta e così poco impegnata Invece credo non occorrano molte parole per sottolineare l'importanza, di sostanza e di forma, di significato attuale e di prospettiva, del disegno di legge n. 202, che oggi è all'esame del Senato, riguardante l'aumento di 211 miliardi del fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi.

Per questo disegno di legge, già la Commissione finanze e tesoro si è posto il problema della motivazione, al di là della scheletrica relazione, che originariamente lo presentava al Parlamento.

Debbo dare atto al collega Lo Giudice, relatore della Commissione ed estensore della relazione che qui è al nostro esame, di avere compiuto uno sforzo serio, diligente e complesso, per fornire elementi di giudizio agli orientamenti e ai voti che il Senato è chiamato ad esprimere.

Vorrei dire che è proprio dall'esame della relazione Lo Giudice che emerge il fondamento di quello che io sostengo, in concezione critica di questo disegno di legge: cioè che esso è una prova — direi una prova solare — della mancanza di coordinamento degli enti pubblici, nel sistema della programmazione del nostro Paese: enti pubblici, mano pubblica, aziende a partecipazione statale, in tutti i modi escono dal quadro della programmazione nazionale, e si pongono al riguardo gravi problemi di indirizzo e di prospettiva.

Vorrei qui ricordare che con legge 27 luglio 1967, n. 685, fu approvato, come noi tutti sappiamo, il programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70. Esso prevedeva al paragrafo 205, che riguarda gli investimenti del sistema delle aziende a partecipazione statale: « Nel settore degli idrocarburi gli investimenti previsti ammontano a 680 miliardi, di cui 400 in Italia e il rimanente all'estero. In questo settore notevole impulso sarà dato alla ricerca e

alla produzione mineraria, cui saranno destinati investimenti per 265 miliardi. Tali investimenti permetteranno una conveniente dimensione delle iniziative e un'opportuna differenziazione geografica per le varie aree di ricerca all'estero, dove sarà localizzato il 70 per cento di tali investimenti. Sul mercato interno le attuali posizioni delle aziende del gruppo ENI nella raffinazione, nel trasporto e nella distribuzione potranno essere mantenute con investimenti dell'ordine di 147 miliardi. Nello stesso campo di attività sono previsti investimenti relativi ai mercati esteri per 93 miliardi. Al fine di integrare le risorse interne del metano l'ENI ha definito un progetto per la sua importazione. Gli investimenti necessari per la realizzazione connessi con tale progetto vengono stimati in 152 miliardi. Saranno infine destinati ad attività ausiliarie circa 20 miliardi.

Nel settore petrolchimico gli investimenti dell'ENI per il quinquennio sono stati portati a 103 miliardi in relazione a un programma in fase di avanzata elaborazione per permettere all'impresa pubblica un'attiva azione concorrenziale in questo settore.

Nelle altre attività chimiche delle partecipazioni statali sono previsti investimenti per circa 9 miliardi di lire ».

Ho letto a lungo, e me ne scuso, per partire da un documento che è il più autorevole, direi il più faticoso dal punto di vista parlamentare, da molti anni a questa parte.

Ebbene, nonostante questa previsione programmatica, fin dall'inizio il programma di investimenti dell'ENI veniva portato a ben altre entità, con la conseguenza che fu già proposta e approvata la legge n. 113 del 5 febbraio 1968, la quale portava i fondi per il quinquennio 1968-1972 ad un aumento di 256 miliardi. Il complesso degli investimenti considerati era, per il quinquennio 1968-1972, di 950 miliardi.

Siamo con ciò già al febbraio 1968, ma in relazione ad un periodo di tempo così limitato, noi abbiamo un nuovo programma di investimenti di un'entità più che doppia ed abbiamo una richiesta di ulteriori fondi di dotazione di 211 miliardi.

Si potrà dire che qui si tratta di una previsione programmatica per il quinquennio 1966-1970, ma è facile rispondere che già con la legge del 1968 si contemplavano gli anni successivi fino al 1972, mentre va considerato che la previsione di investimenti per migliaia di miliardi, rimessa al nostro esame, si riferisce all'aggiunta di un altro anno di scorrimento, nella previsione dell'orizzonte temporale, e contempla un aumento così corposo dei fondi di dotazione.

Quando il Governo ha presentato questo disegno di legge, a giustificazione di tutto questo, ha detto soltanto che « è parso opportuno ampliare il programma », ed è ricorso ad un'argomentazione qual è quella della prescrizione, o almeno del criterio di massima che debba esserci un rapporto del 20 per cento fra il capitale di rischio, i fondi di dotazione, e le altre possibilità finanziarie per gli investimenti, qual è stato sottolineato dalla Corte dei conti e prima ancora, direi, dalla dottrina, dalla prassi e da autorevoli voci e prese di posizione in Parlamento.

È merito del collega Lo Giudice aver fatto un lavoro di ricerca a cominciare dalle fonti dell'ENI (che sono evidentemente unilaterali, provenienti cioè da un solo organismo) per illustrarne l'opera. Il relatore ha fatto uno sforzo per dare una motivazione alla richiesta attuale la quale si incentra su due leggi: una è la legge 21 luglio 1967 n. 613, l'altra è la legge 14 novembre 1967 n. 1153. Dovrei dire, se mi limitassi ad una considerazione che potrebbe subito essere ritenuta un po' avvocatesca, che ambedue queste leggi erano entrate in vigore prima ancora che venisse fatta quella previsione programmatica dell'ENI, che è stata alla base della legge del febbraio 1968, per l'aumento dei fondi di dotazione. Ambedue, sia quella che estende la competenza e l'impegno dell'ENI alle ricerche degli idrocarburi liquidi e gassosi nella piattaforma continentale e nel mare territoriale, sia quella che indica all'ENI — riconoscendo il concetto di integrazione produttiva nei suoi complessi — la competenza funzionale nelle attività chimiche e lo impegna nel campo delle ricerche e delle produzioni nuclea-

ri, ambedue queste leggi erano anteriori a quella previsione programmatica dei 950 miliardi di investimento fino a tutto il 1972 che è stata alla base dell'aumento dei fondi di dotazione con la legge del febbraio 1968.

E allora mi pare che una duplice considerazione si ponga: o vi è un aspetto di insufficienza nelle previsioni programmatiche che un ente, pur così qualificato, importante e possente, fa nei confronti del potere pubblico, o vi è invece una tendenza ad andare per la propria strada, quali che siano i limiti della programmazione economica predisposta per l'intero Paese, con una urgenza di tempi e con una propensione alla spesa facile, che non possono sfuggire all'esame critico del Parlamento.

In sostanza, cosa è questa programmazione? Evidentemente, lo sforzo di programmazione non è solo una razionalizzazione della spesa pubblica, degli interventi allo scopo di superare gli squilibri famosi del nostro Paese, quelli settoriali e quelli territoriali, ma è anche una indicazione di scelte, di priorità, di obiettivi, ed una quantificazione in relazione a questi Inoltre, la programmazione impegna la responsabilità di governo. E la responsabilità di governo si estrinseca sia nell'utilizzazione degli strumenti specifici che la legge stessa ha predisposto per la programmazione, sia nell'individuazione, con atti di governo, delle responsabilità relative.

Non si può presentare un programma di Governo, come quello, per esempio, che ha ottenuto la fiducia del Parlamento, e, a distanza di qualche settimana, presentare un disegno di legge di tale ampiezza e di tale portata, quali io vado rilevando ed esponendo, come se fosse uno dei tanti provvedimenti relativi alla congiuntura. Vorrei aggiungere che giustamente il collega Lo Giudice ha posto terzo, nell'ordine delle ragioni e delle motivazioni, il riferimento alla congiuntura, perchè è evidente che si tratta di un'azione congiunturale scarsamente influenzata da previsioni di spesa e di investimenti per gli anni fino al 1973, se è vero che i provvedimenti anticongiunturali che sono all'esame del Parlamento (alla Camera alcuni, al Senato altri) si riferiscono a quell'impallidimento della situazione economica nazionale e a quella specie di diminuzione di vigore e di slancio, riscontrati attraverso i famosi indici che ogni economista, ogni operatore economico e politico considera: la propensione ai consumi — cioè l'indice dell'aumento dei consumi —, la propensione agli investimenti, i riflessi occupazionali degli investimenti stessi.

Ora, effettivamente noi dobbiamo rilevare che questo aumento da 950 a 2.021 miliardi, dei quali 260 di investimenti nel 1968 e di 1761 nell'altro quadriennio, è un avvenimento di notevole importanza, che deve attirare l'attenzione del Parlamento.

Ora, io vorrei sottolineare *en passant* che talvolta noi dimentichiamo la vera entità di tali provvedimenti. Infatti, quando il Parlamento delibera l'aumento dei fondi di dotazione dell'IRI o di altro settore delle partecipazioni pubbliche, non soltanto autorizza la spesa necessaria perchè siano posti questi fondi a disposizione dell'ente, ma pone a carico dello Stato anche gli interessi relativi a siffatti fondi posti a disposizione; cioè i fondi di dotazione sono gratuiti. Se considerate in relazione a questi fondi il minimo interesse, quello del 5 per cento, fate i conti, onorevoli colleghi, di quanti miliardi aggiuntivi vengono forniti al settore pubblico e tenete conto delle conseguenti esigenze di equilibrio, nei confronti del settore privato!

Chi vi parla, sin dal primo giorno in cui si è cimentato nella lotta politica, ha sempre ritenuto che negli Stati contemporanei sia criterio fondamentale la coesistenza nella produzione della mano pubblica e della mano privata, del settore di intervento pubblico e del settore di autonomia privata, di libertà privata, di iniziativa privata entrambi funzionanti in un'economia di mercato. Pertanto quando io sento, ad esempio, il collega Pirastu rallegrarsi per l'estensione del settore controllato dalla mano pubblica, dicendo però, nello stesso tempo, che questo non deve dare adito al monopolio, io vorrei dirgli, come insegnava Benedetto Croce: attenzione con la logica!

Ma poichè il collega Pirastu non è in Aula e non vorrei polemizzare con chi non può

rispondermi, vorrei soltanto rilevare la tendenza nel suo e in altri settori del nostro schieramento politico a vedere con soddisfazione anticipatrice ogni estensione del pubblico intervento. Io domando allora al settore democristiano dello schieramento politico se questo sia negli intendimenti, se questo sia in armonia con la sua concezione dello Stato, se questo sia la base e il fine della programmazione nazionale, che tanto è stata discussa e che è stata posta in essere con legge dello Stato. Inoltre, vi è una differenza fondamentale che noi dobbiamo pure considerare tra mano pubblica e mano privata dell'economia. Non dubito dei documenti che vengono pubblicati; anzi io devo dire che ogni ampliamento della documentazione, di fronte all'opinione pubblica, dell'attività di questi enti che utilizzano il pubblico denaro, rappresenta un progresso democratico, e va detto grazie pertanto a chiunque adempie a questo dovere. Però, bisogna fare i conti! Ed in relazione ai conti si consideri l'enorme facilità che vi è nell'accesso al mercato finanziario per organismi come l'IRI o l'ENI; si consideri, ad esempio, che questi organismi, i quali hanno i fondi di dotazione esenti da interessi, onde si tratta di un capitale pienamente e tutto fruttifero, essendo gli interessi a carico dello Stato — cioè dei cittadini, dei contribuenti —, vengono poi a fruire di tutte le agevolazioni di cui fruiscono i privati.

Il sottoscritto ha qualche esperienza, per esempio, di quanto avviene per il Mezzogiorno. Nonostante la tesi, dal sottoscritto vigorosamente sostenuta, per cui là dove c'è la mano pubblica non ci dovrebbero essere i vantaggi concessi per sollecitare l'iniziativa privata (la quale non deve assolvere a dei doveri politici nell'indirizzo generale del Paese, ma deve invece trovare delle attrattive verso l'investimento), ebbene, nonostante questi argomenti, si è voluta ed attuata la piena parificazione. E, quindi, si sono concessi mutui a tassi agevolati e contribuzioni a fondo perduto, venendosi così a creare una situazione di sostanziale squilibrio fra le aziende della mano pubblica e aziende della mano privata.

Può darsi che in una fase della storia del nostro Paese, o in relazione ad esigenze congiunturali, o in un processo che si debba portare verso nuovi equilibri, sia importante perseguire il rafforzamento, lo sviluppo delle partecipazioni statali. Però tutto questo non deve avvenire come un affare di ordinaria amministrazione, magari con semplici consultazioni a livello di altissimi funzionari. Tutto ciò non può sfuggire alle determinazioni di indirizzo politico, o al controllo del Parlamento! Altrimenti, che democrazia è questa? Noi spesso ci accapigliamo in quest'Aula per piccole questioni, spesso viene levata la voce in difesa degli interessi del cittadino su episodi di limitatissima importanza. Non possiamo dunque dimenticare gli interessi del cittadino in relazione a così importanti problemi, dobbiamo considerare che mentre un errore nel settore privato è sanzionato dal fallimento, ma pure dalla disapplicazione dei fattori economici che al fallimento consegue, un errore in questi settori, nel più dei casi, viene poi seguito dall'intervento riparatore dello Stato, che è chiamato a pagare.

Il collega Lo Giudice ha menzionato i successi dell'ENI nelle ricerche petrolifere in Adriatico e ha citato il fatto che già i primi dati acquisiti sulle disponibilità di metano consentono di prevedere per sei anni — se non sbaglio — una riacquisizione del 50 per cento delle precedenti disponibilità.

Noi siamo d'accordo su questo, che è un adempimento della legge e che è un'attività nella quale effettivamente la mano pubblica era insostituibile (non già nella Standa, nelle industrie tessili o nell'acquisto dei ristoranti di Pavesi sulle autostrade): si tratta di un settore, come quello dell'acciaio, nel quale occorre il pubblico intervento, con l'ampiezza e con le garanzie che esso offre: pertanto, se un vantaggio è stato ottenuto, ben venga e noi lo sottolineiamo.

Così per il settore nucleare, vale un analogo ragionamento. Si è detto che noi siamo presenti nei vari suoi rami: dall'acquisizione del minerale, al trattamento dello stesso. Si è convinti, come noi lo siamo, che bisogna perseguire con ogni sforzo l'avanzamento tecnologico nel nostro Pae-

se; siamo convinti che la mancanza di intenti militari (ecco perchè siamo stati e rimaniamo favorevoli alla sottoscrizione del trattato contro la proliferazione nucleare) non deve significare ignorare la ricerca nucleare, questo settore avanzatissimo, che condiziona gli sviluppi economici dell'avvenire. Si sono investiti dei miliardi e si prospetta un notevole investimento avvenire, cui noi siamo favorevoli.

Il collega Lo Giudice ha evidenziato lo sforzo fatto per potenziare la flotta ENI. Io devo dire che, nella mia concezione dello Stato, il parlare di flotta ENI mi dà una curiosa impressione; però, in sostanza, si tratta di utilizzare, acquistandole, o costruendole, o facendole costruire, le nuove superpetroliere, che devono portare gli idrocarburi da un capo all'altro del mondo, specie nell'attuale situazione di Suez.

Ebbene, quanto a questo settore, noi non possiamo non sottolineare con grande forza la necessità, che, di pari passo, lo Stato consideri il potenziamento dei porti petroliferi, affinchè non accada che queste petroliere debbano ancorarsi in alto mare, come noi abbiamo sentito deplorare in quest'Aula. In siffatti argomenti può essere ricordato qui l'antica barzelletta del tempo fascista, quando si diceva che nella guerra contro le mosche avevano vinto le mosche: cioè, nella guerra per la difesa del paesaggio, delle esigenze turistiche e quella degli attracchi in mare, per quello che io so, in genere prevalgono le mosche!

Tuttavia, vi è stato un aumento del tonnellaggio e della modernità della flotta ENI e questo ci trova d'accordo Siamo anche d'accordo, e convintamente, per quel che concerne l'attività della SNAM - progetti, cioè per quel che riguarda una attività che acquisisce al nostro Paese notevoli entrate propizie nella bilancia dei pagamenti nei confronti di altri Paesi di avanzatissimo livello tecnologico. Sono le conseguenze economiche dei *know-how*, messi a disposizione di altri, dei brevetti conseguiti, delle ricerche portate innanzi, delle progettazioni a disposizione.

Al riguardo voglio sottolineare che anche questo va calcolato nel quadro della programmazione, sia che si tratti dell'ENI, sia che si tratti della FIAT: facciamo i conti di quello che costa al contribuente italiano la possibilità di collocare impianti all'estero, per ricerche o per altro obbiettivo.

In sostanza, chi sostiene la tesi della validità, della serietà della programmazione, non si pone a priori su di una posizione preconcetta, ma vuole che i termini del giudizio siano chiari e che in relazione a questi le ricerche, le acquisizioni, le documentazioni siano valide, e non già pure asserzioni, spesso nebulose.

Siamo invece molto meno d'accordo quando leggiamo, a pagina 12 della relazione del senatore Lo Giudice, quanto ci si dice in relazione agli investimenti per gli impianti di raffinazione all'estero. Sono fra le più opinabili situazioni relative all'ente pubblico, quelle che lo allineano nelle concorrenze internazionali con le « sette sorelle » cioè con le grandi compagnie petrolifere internazionali. Se si vuole acquisire nel settore energetico la possibilità, mediante l'ente pubblico, di disporre di fonti di approvvigionamento per l'Italia, sufficienti a darle tranquillità, direi, se non sicurezza (la sicurezza non esiste nel mondo contemporano), non si deve e non si può confondere *sic et simpliciter* tutto questo con un'attività tipo Shell, tipo Gulf, tipo Standard-Oil. Sono evidentemente situazioni ed entità diverse, come è diversa l'attività del finanziere privato da quella di chi si vale del sistema pubblico, per ottenere risultati fondati anche sul peso della pubblica finanza.

Quanto alle ricerche petrolifere all'estero, anche queste sono state enumerate, a pagina 9, dal diligente collega relatore. Ebbene, lasciatemi accennare ad un argomento molto vasto in relazione al quale in quest'Aula e nell'altro ramo del Parlamento si sono levate voci autorevolissime (vorrei ricordare per tutti Don Sturzo); lasciatemi ricordare che è arduo conoscere a valutare il rapporto tra la politica estera del Paese e la politica dell'ENI. Il collega Pirastu, stamani, quasi sapesse che io avevo in animo di trattare questo argomento, ha ammonito che l'ENI, nello svolgere questa sua attività, faccia una politica di pace, una

politica che vada incontro alle esigenze del terzo mondo e degli Stati in via di sviluppo. Quasi che sia l'ENI a dovere o potere fare la politica estera dell'Italia! Questo è veramente assurdo, e io credo che nessun uomo politico, nessun parlamentare, possa accettare siffatta concezione dello Stato, per la quale un ente dello Stato fa una « sua » politica internazionale. Noi non possiamo ammettere uno Stato nello Stato, non è concepibile che questo settore sfugga al controllo, alla responsabile visione d'insieme del Ministro degli esteri, del Governo, del Parlamento, che al Governo accorda la sua fiducia oppure la nega. Questo è un argomento di straordinaria importanza, che è al fondo della nostra discussione. Non credo sia necessario fare ricorso a tanti esempi; noi sappiamo come in ore cruciali della politica mediterranea l'azione dell'Italia è stata condizionata non già da nobili ideali, ma da interessi che sapevano di petrolio lontano un miglio.

Ecco perchè non posso accettare siffatta argomentazione che è stata espressa pochi minuti fa in quest'Aula. Gli enti pubblici hanno una loro funzione, hanno una loro responsabilità alla quale rendiamo omaggio, raggiungono dei risultati che apprezziamo, e noi li dobbiamo aiutare in un quadro che non sia passatistico, che non sia miope, che non sia immobilistico, che non sia reazionario, ma invece aperto alle più ampie possibilità per il futuro. Ma dal punto di vista della politica generale, della politica estera, della politica di programmazione, della politica finanziaria, questi enti devono inquadrarsi in una armonizzazione di politica generale, della quale il Governo ha la piena responsabilità.

Chi vi parla appartiene a questa « maggioranza-ombra » che oggi si ravvisa nel nostro Paese a sostegno del Governo Leone. Io sono stato critico del « disimpegno » dei colleghi socialisti e mi auguro che una maggioranza organica possa sorgere, per reggere adeguamente un governo di centro-sinistra. Ma è chiaro che nel nostro Paese, per oggi e per domani, questo è un tema fondamentale, sul quale noi non possiamo passare facilonescamente, come da più anni si fa, sia che questa faciloneria si esplichi nei confronti dei possenti enti pubblici, sia che si esplichi nei confronti delle grandi baronie private. Vorrei aggiungere che, quando si è su questa posizione, è chiaro che il discorso sull'operazione Montedison non può essere messo da parte. Al riguardo vorrei dire che sarebbe tutto agevole nel giudizio se siffatta operazione risalisse, ad esempio, al signor Virgillito, o ad un altro di quei finanzieri che operando con abilità in Borsa, utilizzando ad un certo punto una favorevole situazione verso alcuni titoli azionari, riescono a prendere il pacchetto di controllo di una determinata impresa. Ma non è presumibile che venga accettato *sic et simpliciter* il fatto che questa operazione si svolga mediante banche che già appartengono all'IRI; voi capite cosa sia ciò nei confronti dei depositanti e del sistema del credito, a conoscenza solo di un limitatissimo numero di uomini politici o di grandi operatori economici, traducendosi poi — è inutile negarlo — in un estendimento corposo del settore pubblico. Scelte di questo genere, per le quali noi rasentiamo il monopolio di tutto il settore petrolchimico suscitano apprensione anche nel settore comunista, giacchè abbiamo sentito or ora che, se si tratta di creare un monopolio. saranno i lavoratori a non accettarlo. Poveri lavoratori, voglio vederli battersi con le agitazioni aziendali, una volta creata siffatta realtà, e con la mano pubblica! Nella realtà della strutturazione generale, è sempre più facile discutere con il privato, nei confronti del quale è anche facile prendere demagogicamente un atteggiamento gladiatorio, piuttosto che con i grandi *commis de l'État*, gente che ha grande possanza e che riesce ad influenzare nei modi più diversi lo schieramento politico, e non solo questo.

Ad ogni modo, un'operazione di questo genere, la quale crea un grande « impero industriale », non solo si presta a critiche strutturali, ma si presta pure a considerazioni di fondo, ed ancora una volta ci richiama l'esigenza di portare innanzi il rinnovamento del nostro ordinamento giuridico. Specie da parte di determinati settori politici, noi sentiamo fare l'attacco ai mo-

nopoli, che diventano il *leit motiv* di ogni discorso: piove, c'è nebbia, è colpa dei monopoli; poi, quando sorge un colossale impero industriale che va dalle raffinerie agli impianti petrolchimici, alla Standa, alla Pavesi, che si occupa dei tessili, dei gelati eccetera, noi non abbiamo osservazioni da fare! Condivido il giudizio di coloro che sostengono come, allorchè si discute di congiuntura pallida, di aumento degli investimenti per suscitare maggiore domanda e maggiore occupazione, noi ci saremmo aspettati che tutto questo denaro dovesse servire a creare nuove fabbriche, o ad esempio nuovi sviluppi della rete dei metanodotti (diamo atto all'ENI di averla portata innanzi, specialmente nel Mezzogiorno) oppure delle tubazioni, che portano fino nel cuore dell'Europa il greggio, che da Gibilterra arriva ai nostri porti sulle grandi petroliere. Ma non sappiamo concepire che quest'azione anticongiunturale si estrinsechi nell'acquisizione dei pacchetti di controllo di un altro gruppo, nei confronti del quale (come stamattina è stato già ricordato) vi era tutto un contrasto ed un dibattito, tutta una impossibilità di mettersi d'accordo.

Anche per questo, stiamo attenti: noi siamo in uno Stato di diritto, collega Banfi; quando si dice che la mancanza di coordinamento può essere tra le spiegazioni o addirittura le giustificazioni per l'acquisizione clandestina del pacchetto di controllo, in sostanza si pone in essere una curiosa concezione dello Stato: se non si è d'accordo con qualcuno, gli si tende un'imboscata, in modo che non possa più discutere.

Intendiamoci, dico questo affinchè non sia in qualsiasi modo deformato il mio giudizio. Chi viene come me da una tradizione meridionalista ha molte cose da dire circa l'antica politica dei gruppi elettrici e circa la politica dei concimi e degli interventi della Montecatini, specie nel Mezzogiorno. E chi si batte come me per una concezione seria dello Stato di diritto, basata sulla programmazione e sulle responsabilità a questa connesse, non ha da spendere nemmeno una parola di chiarimento sul fatto che non vi è nessuna ragione di avallare le remore, gli errori e i difetti di impegno e di responsabilità, derivati dai gruppi privati. Gruppi privati e gruppi pubblici devono essere allo stesso modo oggetto di critica e di valutazione: non dobbiamo fare i famosi due pesi e due misure. Vorrei dire che di monopoli ogni momento si parla...

B A N F I . Ma può prevalere l'interesse della collettività sull'interesse del gruppo privato.

C I F A R E L L I . È esatto.

B A N F I . E allora, quando avviene questo contrasto, che cosa si fa?

C I F A R E L L I . La prima risoluzione di questo contrasto si porta in sede di programmazione, ma il prevalere di questo contrasto significa l'evidenza — ecco perchè io parlo della riforma generale dell'ordinamento — di dover portare innanzi la modernizzazione dello Stato. Spesso infatti noi ci gingilliamo con provvedimenti di secondaria importanza. Le nostre Commissioni e l'Aula saranno ingombrate dai soliti disegni di legge che hanno l'indicazione, specie nei settori della Pubblica amministrazione, del nome e del cognome di coloro ai quali si riferiscono e ci dimenticheremo delle esigenze fondamentali, come ad esempio quelle della riforma della legge sulle società per azioni, della riforma tributaria, della realizzazione dei princìpi e delle norme antimonopolistiche.

In sostanza, ci sono oggi queste esigenze di fondo e mi pare estremamente opportuno parlarne qui dentro, tra persone responsabili, e ricordarle in relazione a questo disegno di legge, che non concerne puramente e semplicemente un aumento, seppure corposo, dei fondi di dotazione, ma è, per gli avvenimenti concomitanti, l'occasione di formulare un giudizio, in relazione all'azione di uno dei colossi della vita pubblica italiana, che è la mano pubblica, e in relazione a un altro colosso, che è la mano privata.

Vorrei proseguire dicendo che questo nuovo impero — e in questo mi ricollego allo intervento del collega Banfi — deve tenere

presente che non potrà essere consentito nè dagli organi della programmazione nè da quelli che influiscono sulla spesa pubblica che il tutto si riduca a una specie di razionalizzazione industriale. Non si richiede una politica aziendale, ma una politica nel settore economico, che corrisponda a certe fondamentali esigenze. Tra queste, sempre con riferimento alla programmazione, vorrei sottolineare la redistribuzione territoriale degli investimenti. È stato già detto, ma è merito del relatore averlo sottolineato con le cifre, qual è la parte degli investimenti già localizzati nel Mezzogiorno e qual è la parte degli investimenti dell'ENI — non mi riferisco all'impero! — che sono stati indicati nelle relazioni al disegno di legge che andiamo esaminando. Ci sono oltre 500 miliardi di investimenti non localizzati. Ebbene, io dico che per questi miliardi occorre che il Senato impegni l'ENI, e soprattutto il suo interlocutore, cioè le Partecipazioni statali, nonchè il Governo, perchè ne sia garantita la localizzazione prevalente nel Mezzogiorno d'Italia. Questo non già per lo stantìo e superato meridionalismo (fate qualcosa per le regioni del Sud), per la solita retorica che l'accompagna e per il solito sezionalismo deteriore, ma perchè noi sappiamo qual è la situazione dell'industria chimica nel Mezzogiorno. I dati che ora sottopongo al vostro esame si riferiscono tanto alla mano pubblica quanto alla mano privata, in quanto sono dati globali, complessivi. Nel Mezzogiorno, come voi sapete, in questi anni si sono create basi notevoli dell'industria chimica. Si sono creati i complessi di Brindisi e di Gela, di Porto Torres e di Milazzo, dell'ANIC a Ferrandina; si sono create cioè le basi di tutto un possibile sviluppo. E già oggi i dati di produzione sono questi: per il metanolo il 75 per cento viene prodotto nel Mezzogiorno; per l'etilene il 69 per cento; per il polietilene e il polipropilene il 70 per cento; per gli aromatici l'85 per cento. Il che significa che il Mezzogiorno è la parte d'Italia in cui prevalgono le produzioni di base.

Le industrie di base, diversamente dalle industrie di seconda schiera (queste sì, valide agli effetti occupazionali), dalle industrie cioè che provvedono alle utilizzazioni successive dei prodotti-base, richiedono una quantità di capitale per addetto così alta, da farne le industrie più costose e che in un primo tempo meno soddisfano il problema di dare lavoro a quanti nel Mezzogiorno hanno diritto di conseguire una occupazione senza emigrare.

Ebbene, dicevo, al di là delle industrie di base vi sono le industrie — queste sì veramente trainanti — che utilizzano i semilavorati e provvedono alla produzione a valle delle industrie chimiche fondamentali. In relazione a queste, dichiariamo che è responsabilità dell'ENI quella di influire nel razionalizzare tutte le attività, evitare i doppioni, coordinare gli sforzi, riattivare gli investimenti del complesso ENI-Montedison. E qui è il caso di considerare adeguatamente i rapporti con l'iniziativa privata, talvolta anche dei piccoli imprenditori, e di fornire a questi il supporto tecnologico, l'inquadramento agli effetti di mercato, vedendo tutto in una prospettiva unitaria e razionale del Mezzogiorno, soprattutto per quei poli di sviluppo, che nel Mezzogiorno sono già stati sfruttati e per i quali già esistono le industrie di base. Bisogna seguire questo sforzo, se si vogliono raggiungere gli obiettivi fissati nella programmazione nazionale, con quella serietà che noi riteniamo debba essere alla base dell'azione responsabile dello Stato.

Questo aumento del capitale dell'ENI ci ripropone il problema di un sempre maggiore adeguamento degli obiettivi particolari, propri di una strategia aziendale, a quelli più generali di una politica di sviluppo nazionale. A tale fine occorre notare che, mentre in passato l'azienda pubblica aveva destinato al Mezzogiorno fino al 65 per cento dei propri investimenti, nel quadriennio 1960-63, e fino al 75 per cento nel quadriennio 1964-67, le previsioni del quadriennio in corso sono finora nettamente inferiori, in quanto per il periodo 1968-72 il Mezzogiorno dovrebbe beneficiare soltanto del 35 per cento del totale nazionale degli investimenti pubblici nel settore. Cifra che diventa appena maggiore, collega Lo Giudice, nella tabella che è stata allegata

al disegno di legge, restando tuttavia ben lontana dal 65-75 per cento.

Questa parte ho voluto leggerla, perchè mi pare che le cifre, a un certo momento, non debbano essere frutto di una memoria capace di ritenere, ma debbano essere precisate col testo, affinchè ne resti indicazione inequivoca. È da auspicare quindi che il Parlamento, autorizzando una così cospicua dotazione di mezzi finanziari, vincoli l'ENI a una distribuzione dei suoi investimenti petrolchimici, che tenga maggior conto delle esigenze e delle possibilità del Mezzogiorno.

Tale aumento si collocherebbe oggi nel quadro di una integrazione, più o meno approfondita, a scadenza più o meno breve, fra l'azienda pubblica e il maggior gruppo privato operante nel settore. È evidente che la correzione richiesta in materia di distribuzione geografica degli investimenti vale ancora di più nei confronti di questa futura grande concentrazione. Difatti, la flessione della percentuale meridionale degli investimenti, quella di cui ho fatto cenno avanti, riguarda le previsioni di investimento nell'intero settore petrolchimico: secondo esse il Mezzogiorno, nel quadriennio 1968-1972, beneficerebbe di una percentuale inferiore al 40 per cento, precisamente il 39 per cento degli investimenti, mentre la percentuale analoga, cioè del gruppo privato e del gruppo pubblico, è stata di circa il 50 per cento, con riferimento agli anni 1960-63, e del 48 per cento, con riferimento al periodo 1964-1967.

Nel quadro, quindi, della concentrazione ENI-Montedison (se, cioè, l'impero è sorto, facciamolo funzionare) occorre che il Parlamento chieda all'ENI che, una volta dotato di una maggiore forza finanziaria, debba far beneficiare il Mezzogiorno di una percentuale più elevata, sul totale nazionale, degli investimenti petrolchimici, e non su quelli della sola azienda pubblica. In altri termini, il discorso che fino ad avant'ieri, cioè fino agli ultimi giorni, sarebbe stato rivolto solo all'azienda pubblica, all'ENI, adesso è un discorso rivolto a questo colosso bipolare, costituito da una parte dall'ENI, con la sua tradizionale forza, energia, slancio ed iperattività, e dall'altra dalla Montedison, in seno alla quale io credo che, se vi è una ragione nelle cose e nei propositi che sono stati intensamente perseguiti, avremo tutta una serie di modificazioni, strutturali ed operative. La concentrazione tra l'azienda pubblica e quella privata nel settore petrolchimico avrà ovviamente i suoi effetti sui piani di investimento oggi elaborati con l'eliminazione di eventuali doppioni, il coordinamento degli sforzi, la razionalizzazione dei programmi. Speriamolo. Però, noi dobbiamo evitare che, in omaggio ad una miope visione aziendale a breve o a brevissimo tempo, questo processo di razionalizzazione avvenga a valle degli impianti del Nord, emarginando quelli del Mezzogiorno, che sarebbero ridotti al ruolo di fornitori di materia prima o, al massimo, di semi-lavorati. Cioè, questa è la critica che noi abbiamo mosso all'esistenza di industrie petrolchimiche di base nel Mezzogiorno, a valle delle quali poco o nulla si è fatto: il filato che esce dallo stabilimento di Ferrandina viene portato a lavorazione nel Nord. Questo è un discorso più vasto, ma l'accenno è indicativo, per un processo di razionalizzazione, la quale evidentemente non deve trascurare, nè per obsolescenza, nè per abbandono, le industrie esistenti sul piano nazionale, ma deve anche considerare come priorità essenziale e primaria il superamento del famoso disquilibrio tra le due Italie, tra una situazione di industrializzazione in corso e sempre in pericolo quale è quella del Sud, ed una ipertrofizzazione per immigrazione in tante parti del nostro Paese, nel Nord.

Ed infine, questo processo di razionalizzazione, che, data la natura e la consistenza degli impianti chimici e petrolchimici operanti nel Mezzogiorno, può e deve benissimo trovare una localizzazione prevalentemente meridionale, corrisponde ad una precisa situazione dell'intero settore chimico nazionale, caratterizzato finora da una prevalenza delle produzioni di base, più povere, e da un insufficiente sviluppo delle produzioni specializzate, di alto valore aggiunto. Difatti, il valore aggiunto nell'industria chimica italiana rappresenta finora il 38 per cento del fatturato; mentre l'incidenza del

valore aggiunto nell'industria chimica oscilla tra il 45 ed il 55 per cento del fatturato, in Germania, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti d'America.

Analogamente, il personale tecnico, scientifico ed amministrativo dell'industria chimica italiana rappresenta il 17 per cento dell'occupazione globale del settore, mentre negli Stati Uniti, in Giappone, in Germania, in Olanda ed in Inghilterra supera il 35 e raggiunge il 40 per cento.

Logica conseguenza di tutto ciò è la situazione della bilancia commerciale del settore, nella quale il valore unitario delle merci esportate si aggira intorno a lire 90 il chilogrammo, quello delle merci importate intorno a lire 220 per chilogrammo. Ne deriva un saldo negativo nei confronti dei Paesi più sviluppati e un saldo positivo rispetto a quelli in via di sviluppo, tipici acquirenti dei prodotti poveri italiani, ma, appunto in quanto poveri, più facilmente producibili in tali Paesi, con le conseguenze che è facile prevedere in un prossimo futuro e che del resto ci vengono anticipate dai dati della bilancia chimica complessiva 1967, chiusa con un saldo negativo di 25 miliardi.

Io ritengo che il Senato, al punto in cui sono le cose, possa approvare questo aumento di fondi di dotazione, ma lo possa fare solo esprimendo, attraverso il suo voto e le indicazioni che va a dare al Governo, il suo assenso e quindi la sua autorevole volontà acchè debbano essere rispettati determinati impegni, quali io ho indicato; impegni che riguardano tutto intero il nostro Paese, come serietà e come efficienza della programmazione, impegni che riguardano le prospettive della politica nazionale. Altrimenti, la programmazione si ridurrebbe a un insieme di organismi scarsamente efficienti e ad un insieme di remore all'operare! La programmazione è un'esigenza fondamentale degli Stati moderni; l'abbiamo voluta come elemento qualificante di una politica di avanzamento democratico ed occorre che sia calata nella realtà e valga, come dicono i giuristi, *in toto et in qualibet parte*, perchè solo così noi avremo una politica responsabile, e non già una politica dello spolverino messo all'ultimo minuto su deliberazioni già prese, su sbandamenti già avvenuti, su innovazioni già volute da gruppi più o meno possenti e non facilmente contenibili.

Ed infine voglia il Parlamento, dalle indicazioni della programmazione stessa, accentuare la sua attenzione sulla frontiera del Mezzogiorno, secondo gli obiettivi fondamentali della politica nazionale. (*Applausi dal centro e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bosso. Ne ha facoltà.

B O S S O . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il provvedimento sul quale siamo chiamati a deliberare, cioè l'ulteriore aumento del fondo di dotazione statale a favore dell'ENI, ha un'importanza che va ben oltre il suo aspetto tecnico e che, nel particolare periodo storico in cui viviamo ed a seguito di recenti, clamorosi eventi, provoca risonanze amplissime.

Si tratta infatti di decidere se compiere o non compiere ancora un passo avanti, anzi un gran balzo, forse il balzo decisivo, che ci allontana dal sistema economico grazie al quale, nonostante una situazione iniziale disastrosa, per una disastrosa guerra perduta, l'Italia si è portata in pochi decenni fra le nazioni industriali più progredite e un benessere mai prima goduto si è diffuso fra larghi strati della popolazione. Un balzo che ci trascina verso un sistema economico sconosciuto e rischioso, i cui unici modelli sembrano essere le economie pianificate collettivistiche, in crisi per ammissione dei loro stessi creatori e gestori, e dove si parte dal disprezzo per la proprietà privata, per giungere fatalmente, come la storia ha provato e continua a provare, al disprezzo per la vita privata e per la vita *tout-court*.

Si tratta inoltre di decidere se il nostro Parlamento, specchio della democrazia italiana, deve degenerare in un organo passivo di riconoscimento ufficiale di quanto viene tramato ed imposto dietro le quinte politiche dal gioco spregiudicato dei partiti o, meglio, dalle varie correnti e sottocor-

renti in cui essi si scindono secondo convenienze suggerite dall'arte di conquistare e mantenere il potere; oppure se vogliamo ritornare a fare questa la sede pubblica delle scelte politiche sostanziali, aperta allo sguardo ed al giudizio del popolo italiano, che ha il diritto di sapere tutto sull'operato di coloro da cui il suo futuro è condizionato.

Si tratta infine di appurare in qual misura è ricercata o, al contrario, disattesa la coerenza del Governo; in qual misura è voluto il mantenimento dei suoi impegni e dei suoi obblighi, contratti ora in quella forma solenne che ha nome programmazione, di cui il Governo stesso mena vanto; in qual misura i più responsabili esperti pubblici — che hanno in mano le leve delicate del controllo dell'economia, e che di tanto in tanto ammoniscono le classi politiche al potere per la loro azione imprudente o impudente — hanno il coraggio di restar fedeli alla loro etica professionale anche nei momenti più cruciali, senza disgiungere la scienza dalla coscienza.

Che io non esageri l'importanza del disegno di legge n. 202 è, mi pare, facilmente provabile. Cominciamo col chiederci se e come esso rientri nel quadro della politica economica, che dovrebbe servire da riferimento alle nostre scelte.

Il provvedimento venne varato dal Consiglio dei ministri il 17 settembre 1968, cioè prima che l'organo supremo della programmazione, il CIPE, si riunisse per esaminarlo (28 settembre 1968); procedura che è perlomeno imperfetta, secondo il disposto del paragrafo 37 della legge sul piano, il quale richiede espressamente che « . . .il CIPE esprima il suo parere sui disegni di legge, proposti dai Ministri competenti, che stabiliscano aumenti di fondi di dotazione degli enti gestori di imprese pubbliche ». Delle due l'una: o il Consiglio dei ministri esautora il CIPE, ed allora non si capisce l'importanza formale che questo Comitato riveste nella struttura della programmazione, o non è così, ed allora non si capisce il suo tardivo intervento.

Ma vi sono incongruenze assai più preoccupanti. L'ammontare del volume degli investimenti che l'ENI dovrebbe compiere nel periodo 1968-73 è stato innalzato a 2.021 miliardi di lire, cioè 1.071 miliardi in più (oltre il 100 per cento in più) rispetto al piano originario; e questo incremento inspiegabilmente assorbe quasi nella totalità, se addirittura non supera, il volume complessivo degli investimenti aggiuntivi approvati dal CIPE che, per tutte le partecipazioni statali, e non solo per l'ENI, per il quinquennio 1969-73 aveva fissato la cifra di 900 miliardi in più.

Ora qualunque sia la loro fede politica, i miei onorevoli colleghi concorderanno con me che, se le altre aziende a partecipazione statale ricevessero lo stesso trattamento preferenziale, i preventivi del CIPE diventerebbero non dico inesatti, ma ridicoli, come ridicola diventerebbe la legge sul piano con il suo corteo di organi e di procedure.

E non basta: il diligente relatore sul disegno di legge si fa premura d'informarci che l'aumento del fondo di dotazione servirebbe, fra l'altro, ad assicurare un rapporto del 20 per cento fra gli investimenti dell'ENI ed il fondo stesso. Ma perchè occorra un rapporto del 20 per cento non è chiaro, dal momento che la passata legislazione approvò il disegno di legge n. 2433 in base ad una relazione in cui si affermava testualmente che un analogo rapporto dell'11,2 per cento era sufficiente, per l'IRI, al fine di ripristinare « quell'equilibrio che è indispensabile, anche in termini economici, oltrechè di garanzia patrimoniale ».

Poichè per l'ENI, anche senza questo nuovo aumento del fondo, il rapporto sarebbe già del 16 per cento, cioè molto superiore all'11,2 per cento dell'IRI, quale giustificazione ha la richiesta di innalzarlo ancora fino al 20 per cento? Mi chiedo: si usano tali percentuali, cui corrispondono miliardi e miliardi di lire di denaro pubblico, come parametri tecnici oppure come l'imbonitore usa il latino maccheronico per impressionare le piazze? Dobbiamo capire che, secondo il gioco delle correnti di partito, questo è il momento dell'ENI, gruppo privilegiato, ma domani il favore della sorte potrebbe passare all'IRI o all'EFIM?

Sono interrogativi che, insieme a mille altri, che sorgono spontanei in ogni cervello che non rinunci a ragionare e capire, dimostrano lo stato penoso delle informazioni di cui dispone il Parlamento. Il 20 per cento va bene: *ipse dixit*. L'ENI deve fare, da un momento all'altro, 1.071 miliardi di investimenti in più; la relazione governativa non fa il minimo cenno di come ed in quali settori saranno impiegati; la relazione di maggioranza, giunta nelle nostre mani poche ore fa, fornisce alcune indicazioni generiche (mentre ci si aspetterebbe che accennasse almeno alla Montedison), e noi siamo chiamati a dire: va bene. Da alcuni giorni corre voce che l'ENI ha stampato, in edizione riservata (alle « persone più vicine al gruppo », come si legge nella lettera di trasmissione), una specie di libro bianco, che i parlamentari non ricevono se non dopo averlo sollecitato e sul quale si trovano affermazioni gravi, che bisognerebbe discutere, ma che non si discutono perchè la maggioranza ha fretta.

Non so quanti dei miei onorevoli colleghi hanno avuto il tempo di meditare i due volumi intitolati « L'Italia e l'ENI », dove si parte dalla curiosa premessa che l'ENI ha dovuto « ...spesso operare senza quel sostegno che altre imprese petrolifere pubbliche e private trovano presso i rispettivi governi »; si prosegue con la solita tirata contro le imprese « ...che operano sulla base di stretti criteri privatistici di profitto, il cui perseguimento può non coincidere con gli interessi dei consumatori e delle collettività »; e si conclude invadendo il campo della politica estera, portando il discorso sull'indipendenza nazionale, da raggiungere mediante compagnie di bandiera, in grado di « ... contestare — non poteva mancare il verbo di moda — la struttura del mercato petrolifero internazionale come mercato oligopolistico ». Sono temi vastissimi, che il Parlamento non può delibare nei modi fin qui seguiti e che forse solo un'apposita commissione permanente di controllo dell'attività degli enti come l'ENI (con compiti non limitati all'esame del bilancio del Ministero per le partecipazione statali) sarebbe in grado di illuminare, riferendo poi periodicamente al Parlamento.

Altrimenti, continueranno gli inconvenienti gravissimi che da anni e anni si lamentano e che vanno dal condizionamento della nostra politica estera ad opera dell'attività dell'ENI nei Paesi sottosviluppati e del Medio Oriente, al marasma finanziario provocato dall'incontrollata espansione degli interventi pubblici in economia, di cui perfino la Corte dei conti ha dovuto a più riprese lamentarsi, per non riferirsi alla famosa relazione Bonacina, che a sua volta critica la stessa Corte dei conti, completando così il quadro allarmante dell'insufficienza dei controlli e dei vincoli democratici relativi alla gestione degli enti pubblici.

Come pensa lo Stato di far fronte alle spese considerate dal disegno di legge numero 202? Ancora una volta contraendo mutui a lunga scadenza, che aggiunti a quelli accesi per altri motivi, come i mutui previsti dal disegno di legge n. 181, ipotecano il futuro finanziario del nostro Paese sino all'anno 2000 ed oltre, ponendo i nostri successori in quest'aula in una condizione ancor più deprimente dell'attuale. È quindi ingenuo il tentativo del relatore governativo e di quello di maggioranza di far passare l'aumento del fondo di dotazione come misura ben vista dalla Corte dei Conti « per migliorare la stabilità e la sicurezza finanziaria dell'ENI ».

La Corte dei conti predica nel deserto, quando richiama il dovere imposto dall'articolo 81 della Costituzione di indicare la copertura per l'ammortamento dei mutui; come predica nel deserto il Governatore della Banca d'Italia quando, cito testualmente, depreca che « siano stati previsti impegni di spesa per un volume tale, che la loro integrale esecuzione avrebbe spinto l'indebitamento complessivo del settore pubblico a livelli non compatibili con il mantenimento dell'equilibrio monetario ».

È in un'atmosfera torbida di questo genere che gli italiani, compresi i parlamentari, hanno appreso dai giornali stranieri (prego gli onorevoli colleghi, ed in particolare il Presidente del Senato, di notare la efficienza dei nostri canali di informazione)

la notizia della scalata della Montedison da parte dell'ENI. Da qualche tempo, le scalate erano considerate fuori dall'etica o almeno fuori dalle possibilità dei finanzieri, sia per l'aumento delle dimensioni aziendali e quindi dei pacchetti di controllo, sia per la conseguenza di un immediato rincaro dei titoli in un mercato borsistico così asfittico, come quello italiano. Era un metodo che sembrava relegato alla storia antica dell'economia, e per essa ai capitoli della patologia aziendale e finanziaria. Parevano finiti i tempi delle scalate alla Banca commerciale italiana, al Credito italiano, alla Banca agricola, alla Nazionale di sconto, eccetera: casi clamorosi, che sovvertirono, per periodi più o meno lunghi, l'intero mercato borsistico e finanziario. Ma al clamore seguiva una certa distensione per il nulla di fatto, perchè la pratica della scalata si chiudeva di solito vedendo perdente il gruppo teso alla conquista.

Tuttavia, i danni per l'economia nazionale erano lo stesso enormi ed evidenti. Pratiche del genere portavano ad una artificiosa esaltazione dei corsi per un breve periodo, per poi precipitarli al ribasso. Decine di migliaia di risparmiatori, ed il numero indica evidentemente che essi erano in prevalenza piccoli, venivano travolti e vedevano liquidati i loro sudati risparmi. La norma di difesa costituita dall'articolo della legge penale per il reato di aggiotaggio si è dimostrata sempre inadatta. La difficoltà di prova da parte del piccolo azionista della manovra fraudolenta, il costo della procedura, la lungaggine della macchina giudiziaria rendono praticamente impossibile l'azione.

La comparsa dello Stato industriale, dello Stato finanziere, dello Stato banchiere, ha reso le operazioni di scalata fin troppo facili, riportandole all'onore della cronaca. L'ENI ne è diventato uno specialista e la sua più recente operazione di questo tipo, prima della Montedison, è stata quella che ha condotto l'Italgas nelle sue braccia. Come sia avvenuta, non sappiamo dire, o meglio, non abbiamo prove per dire: certo in altri Paesi avrebbe richiesto una indagine ed una spiegazione da parte dei responsabili organi di controllo, che per noi sono il Ministro del tesoro ed il Governatore della Banca d'Italia. E badate bene che non si tratta di una società finanziariamente irrilevante: ha circa 35 miliardi di fatturato e 37 miliardi di capitale nominale, è la 17ª società italiana, secondo dati che si possono desumere dalla pregevole pubblicazione della Mediobanca, dove l'operazione è stata registrata semplicemente colorando in rosso quei dati stessi, essendo il rosso il colore scelto (scelta freudianamente significativa), per indicare le società sotto controllo dello Stato o Enti statali. Nella prossima edizione la Mediobanca cambierà da verdi in rossi i dati della Montedison, e sarà tutto!

Può il Parlamento accontentarsi di questi giochi di colore? Può accontentarsi di tardive e reticenti dichiarazioni del Ministro delle partecipazioni statali, parte ormai non neutra, ma fin troppo interessata a difendere gli Enti di Stato? Come si comporta il Ministro del tesoro, che ha precise sue responsabilita in materia? E il Ministro dell'industria, che di questo passo dovrà un giorno almeno chiarire se non reputi necessario limitare l'intitolazione del suo Dicastero al solo artigianato, poichè industria sta per voler dire solo più partecipazioni statali?

Interrogativi che sono e rimarranno di attualità, perchè si credeva che fosse finita l'epoca delle scalate e invece, a quanto pare, siamo all'inizio dell'epoca. Si sottovalutavano le possibilità dei gruppi pubblici, ai quali il denaro affluisce gratuitamente o a basso costo, svenando le finanze nazionali, e che sono nella migliore condizione per sapere fino a qual punto predominano le forze, soprattutto politiche, che deprimono le borse.

Queste forze, che si riassumono in un sistematico scoraggiamento delle iniziative private, e quindi del risparmio investito nelle iniziative private, sembrano servire a due scopi: il primo è quello di fornire un'immagine artificiosamente pessimistica, appunto, delle iniziative private, e ciò per giustificare l'intervento pubblico; e il secondo, l'abbiamo visto in questi giorni, è di attuare l'intervento pubblico il più possibile a

buon mercato. I risparmiatori scoraggiati e nauseati sono allontanati dalle borse, si crea nelle banche una liquidità giudicata eccessiva e ci si serve di questa liquidità per rafforzare o creare nuove baronie pubbliche. Che vi sia, oppure no, un preciso e cosciente disegno politico con tali finalità non saprei dire con sicurezza, sebbene ripetute dichiarazioni pubbliche ed ufficiali di autorevoli uomini politici, che di tanto in tanto mostrano la virtù della sincerità, inducano a pensarlo. Ma è sufficientemente grave anche soltanto il permanere di circostanze che danno adito al dubbio, al sospetto, alla diffidenza, che gettano un'ombra sulla nostra democrazia già tanto criticata e criticabile, già poco capace di mantenere acceso nel cuore degli italiani quel sentimento di devozione al Paese, senza il quale la comunità si disgrega ed il progresso civile si arresta.

La nostra Costituzione repubblicana, che garantisce l'iniziativa privata insieme a parecchi altri valori che giudico essenziali, è posta in disparte dal coro assordante dei propagandisti dello statalismo che, incuranti della lezione dei fatti, chiudono gli occhi di fronte a ciò che accade da noi ed all'estero, ed aprono la bocca per ripetere *slogans* insensati. A sentir loro, il bene comune (concetto purtroppo indefinito) esige l'intervento pubblico ovunque l'iniziativa privata sia carente e l'iniziativa privata deve essere carente ovunque, poichè lo Stato sta intervenendo ovunque, come si accerta leggendo anche semplicemente l'indice della relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali. Come un'iniziativa privata così universalmente carente abbia potuto far rifiorire l'economia, sulle macerie della guerra, in modo che molti altri Paesi ci invidiano, è un mistero che non preoccupa gli statalisti; come non li preoccupa il fatto che le infrastrutture e i servizi, la cui produzione tocca tradizionalmente e indiscutibilmente alla pubblica amministrazione (dagli ospedali ai tribunali, dalle scuole alle poste, dalle pensioni alle ferrovie), mostrano un'inefficienza vergognosa, sebbene un terzo del reddito nazionale sia prelevato per gestirli.

Nessun imprenditore privato si sente ormai sicuro nel suo settore, voglio dire libero di operare senza l'incubo che lo Stato gli faccia una concorrenza sleale, o, peggio, lo nazionalizzi apertamente o surrettiziamente. Fu il Governatore della Banca d'Italia a coniare la felice espressione di « nazionalizzazione surrettizia » per indicare un'infelice operazione che, nei giorni scorsi, col caso Montedison, ha trovato un'applicazione magistrale. Una nazionalizzazione aperta avrebbe portato ad ampi e pubblici dibattiti ed all'intervento finale del legislatore; la nazionalizzazione surrettizia è avvenuta silenziosamente e senza disturbare il legislatore. Tutti tacciono.

Ha taciuto sino ad oggi anche il Governatore della Banca d'Italia, che pure avrebbe avuto qualcosa da dire, se non come inventore del nome da scrivere sull'etichetta, certamente come « controllore » della Mediobanca e come indiretto azionista della Montedison, perchè, con non poca sorpresa, si è appreso che la Banca d'Italia e, a quanto pare, le altre banche e le casse di risparmio comprano azioni, che non potrebbero comprare, investendo i loro fondi di pensionamento. Il Governatore si è limitato ora a precisare, attraverso una « nota ufficiosa ispirata dagli ambienti della Banca d'Italia » (ma perchè tanta circospezione nei momenti cruciali, quando invece si avrebbe bisogno di molto coraggio?), che nessun apporto di azioni a gruppi di controllo era avvenuto per mezzo dell'ormai famoso fondo di pensionamento: ed è già un elemento positivo.

Purtroppo, altri elementi positivi è difficile trovarne. Il proclamato « equilibrio » fra i gruppi di controllo della Montedison ha il valore di una mera espressione verbale non meglio qualificata. La pretesa di far credere che si passerà da una Montedison inefficiente a una Montedison efficiente, grazie alle virtù taumaturgiche dell'intervento pubblico, non incanta nessuno. Intanto, la relazione « riservata » dell'ENI, cui ho prima accennato, tratta della Montedison, s'intende senza rivelare il proposito di impossessarsene, come di un gruppo che ha avuto « un notevole sviluppo nel-

l'attività produttiva negli ultimi quindici anni » e che ha potuto espandersi anche « sulla base di processi e tecnologie originali », cioè non di importazione, il che non è poco in tempi di *gap* tecnologico.

Poi ancora una nota ufficiosa (l'Italia è il Paese delle lettere anonime e delle note ufficiose) dichiara che i nuovi ed i vecchi controllori sarebbero d'accordo sulla « continuità di un efficiente indirizzo alla gestione della Montedison »: continuità, cioè l'efficienza c'era già e ci dovrà rimanere.

S'intende che anche questa è una frase di comodo, presa sul serio soltanto da un giornale paracomunista che, comicamente allarmato, sostiene che « la continuità di un efficiente indirizzo non può non essere in contrasto con un intervento pubblico »! In altre parole, secondo questa perla giornalistica, l'intervento pubblico, pur di innovare, dovrebbe rendere inefficiente la Montedison: si capovolge così l'unico pretesto giustificatore della nazionalizzazione surrettizia.

In realtà, quale destino attenda la Montedison non è dato sapere, specialmente a noi parlamentari, costretti a nutrirci di « note ufficiose » nostrane o di corrispondenze giornalistiche straniere, fatto sul quale desidero richiamare in particolare l'attenzione del Presidente del Senato cui compete principalmente la salvaguardia della dignità dell'istituzione.

Se davvero un mal comune è mezzo gaudio, ci potrebbe consolare l'ipotesi plausibile che i pianificatori non ne sappiano molto di più di noi, e forse lo stesso onorevole Ministro delle partecipazioni statali sia costretto a leggere il « Financial Times » per completare le sue informazioni, anche se potrebbe avere la fortuna di appartenere alla classe privilegiata delle « persone più vicine all'ENI » e agli altri consimili gruppi di potere.

Ma una cosa è certa: ogni passo verso il monopolio pubblico dell'economia ripropone, aggravati, i pericoli che gli economisti hanno sempre denunciato a proposito del monopolio in generale.

La relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni auspica « un affinamento dei controlli, da attuare attraverso idonei strumenti, sui risultati di gestione, specialmente per quanto riguarda le attività svolte in condizioni monopolistiche o semimonopolistiche, allo scopo di assicurare il più efficiente impiego delle risorse in ogni singolo settore ». Propositi lodevoli, se non fossero vaghi, velleitari, utopistici e tardivi. La stessa relazione sostiene che le imprese pubbliche, ormai riorganizzate razionalmente, si espandono « con la logica espansiva della produzione e del consumo, con l'esigenza di un costante riscontro di mercato ».

Fosse vero! La tabella 9, contenuta in quel documento, dimostra in modo fin troppo esauriente quale sia il responso del mercato: l'esercizio 1967 si è chiuso, per le partecipazioni statali, con perdite di 5,8 miliardi di lire nel settore siderurgico e metallurgico; di 12,1 miliardi nel settore meccanico; di 11,2 miliardi nel settore dei cantieri navali; di 3,6 miliardi nel settore tessile. Non stupisce quindi che i capitali di rischio privati nelle imprese a partecipazione statale siano scesi, rispetto ai fondi forniti dallo Stato, da un rapporto di 2 a 1 nel 1959 a un rapporto di 1,3 a 1 nel 1966, come lamenta l'ultima relazione del Ministero competente.

Non vi sono perdite, ma utili modesti, solo dove le imprese pubbliche godono di condizioni di privilegio legale, di prezzi politici, di monopoli al riparo anche dalla concorrenza straniera, come nel settore dei telefoni, della radiotelevisione e del metano. In un caso e nell'altro, le imprese pubbliche sono in grado, vendendo sottocosto o sfuggendo a costi inevitabili per i privati, di esercitare una concorrenza sleale, che non preoccupa soltanto in Italia, ma anche all'estero, tanto è vero che si ha notizia di interpellanze parlamentari olandesi e tedesche alla Commissione della CEE, e di indagini in corso da parte dei servizi competenti del MEC sugli abusi dei gruppi finanziati con mezzi pubblici. Malgrado le nostre risonanti dichiarazioni di europeismo, conduciamo in sostanza una politica contraria, coinvolgendo altri Paesi nelle aberrazioni economiche di cui soffriamo.

Onorevoli colleghi, l'aumento del fondo di dotazione dell'ENI assume, nelle circostanze che ho ricordato, un valore emblematico. Se in quest'aula, ancora una volta, la maggioranza approverà un disegno di legge come il n. 202 senza far luce piena sugli scopi effettivi del provvedimento, senza dimostrarne il perfetto collegamento con il piano, senza considerare tutte le implicazioni sulla finanza pubblica e sull'economia in generale, senza una esauriente discussione della politica dell'ENI e degli altri gruppi consimili, senza risolvere prima (ammesso che sia risolvibile) l'annoso problema del loro controllo democratico, senza fugare le giustificate preoccupazioni degli operatori economici privati nazionali ed europei; se tutto ciò avverrà, non sarà soltanto vilipesa la funzione dell'opposizione, ma sarà scavalcato il Parlamento da gruppi di interessi che vivono al margine della vita politica responsabile e democratica.

Ricordiamoci che l'oggetto della nostra attenzione non è meramente una leggina di tre brevi articoli dall'aria innocente, non sono 211 miliardi di lire di spesa pubblica in più. L'oggetto vero è quello di sapere se è compatibile con la vita democratica l'egemonia delle Partecipazioni statali, il cui volume di spesa assomma ormai all'ordine di grandezza di un bilancio statale, e che con le parole e con i fatti si annuncia di voler ancora espandere.

Non creda il Ministro delle partecipazioni di risolvere il problema dedicandogli una riga nella sua relazione programmatica, auspicando, non so con quanta sincerità, una « armonica convivenza ed integrazione fra pubbliche e private iniziative ». Si esca dal generico, ci si impegni sui limiti, si creino gli organi di controllo che mancano, si ridia prestigio al Parlamento, si ridia fiducia al Paese che lavora, intraprende, produce, risparmia.

Mi appello alla coscienza di ciascuno di noi: è ora di dimenticare le fazioni ed il particolare ed i meschini interessi del momento. Guardiamo più in alto e più lontano. Se ci è caro il sistema politico ed economico che la Costituzione repubblicana ci ha promesso e che abbiamo realizzato, sia pure in parte e con molte imperfezioni, coalizziamoci per completarlo e perfezionarlo; ma stiamo attenti, chè la strada su cui marciamo da qualche tempo, e sulla quale ci inoltra il disegno di legge n. 202, è una strada che porta alla rottura del sistema. Confido che la maggioranza di noi non voglia la rottura di un bene prezioso, nato insieme al ritorno dell'Italia alla libertà or sono circa vent'anni. Temo invece che non tutti si rendano conto di quanto il sistema sia ormai vulnerabile, vicinissimo al punto di rottura, dopo un periodo di degenerazione progressiva mascherato dal crescente benessere materiale che, nonostante tutto, le migliori qualità del nostro popolo hanno saputo conquistare e difendere. Rotto il sistema, il Paese sarebbe preda degli sfruttatori del caos; allontanato da una famiglia di nazioni prospere e civili che sono culla e riparo della democrazia in un mondo dove sono scatenate le forze della tirannia; esposto al rischio di un salto di civiltà che ci obblighi a rinunciare ad un patrimonio millenario di valori laici e religiosi in cambio di beni utopistici e di territori reali.

Ecco perchè, onorevoli colleghi, ho ritenuto mio dovere prendere spunto da 211 miliardi di lire per parlarvi di cose senza prezzo. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Li Vigni. Ne ha facoltà.

L I V I G N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione seria — con lo sforzo di razionalità che in essa è contenuto — fatta dal collega Lo Giudice mi permette di concentrare il mio intervento soltanto sulla spiegazione dei motivi per i quali il mio Gruppo è favorevole alla richiesta di aumento del fondo di dotazione dell'ENI che oggi esaminiamo.

Mi pare infatti che l'esistenza di una divisione nell'economia del Paese in campo imprenditoriale tra un settore pubblico e un settore privato sia cosa che possa essere vista in modo diverso. Può essere vista anche solo in termini statistici. Credo che oggi neanche il privatista più accanito pos-

sa illudersi di rimandare indietro, di ridimensionare l'intervento pubblico nell'economia. Per noi invece l'importante è cercare di sapere quale collocazione si voglia dare al settore pubblico. Noi cerchiamo, cioè, una vocazione del settore pubblico che si inquadri in una visione dinamica e che abbia quindi compiti di indirizzo, di sollecitazione, di controllo, di riequilibrio dell'economia del Paese. Una collocazione per la quale il settore pubblico faccia quelle scelte sociali che, sulla base della mera logica del massimo profitto, possono non avvenire; che abbia presente in primo luogo il problema di fondo della piena occupazione.

L'allargamento dell'area pubblica in economia è una delle scelte di fondo della parte politica alla quale appartengo, e non si crea di conseguenza alcun problema, per quello che riguarda i princìpi, la richiesta che oggi abbiamo di fronte di dare altri 211 miliardi al fondo di dotazione dell'ENI. Siamo, infatti, sempre lungo la linea di sviluppo che l'ENI ha avuto fin dalla sua origine; allora il fondo di dotazione era logicamente modesto, ma evidentemente ha dovuto rapidamente moltiplicarsi per l'allargarsi del suo compito di fondo di approvvigionamento degli idrocarburi, fino al logico successivo ingresso dell'ENI in campi collaterali già esistenti o in nuove attività.

La giustificazione, quindi, della richiesta che ora viene fatta al Senato è ancora oggi in quella linea originaria di ampliamento della sfera pubblica in economia. Oggi infatti è di fronte a noi la richiesta di tener conto dello scorrimento annuale del programma dell'ENI dal periodo 1968-72 al periodo 1969-73, con un conseguente, notevole aumento di impegni per i compiti più estesi derivanti dalla modifica della legge istitutiva e per adeguarsi al vorticoso dinamismo proprio dei settori in cui l'ENI agisce o si prepara ad agire.

Si è detto che questo discorso deve essere messo in stretta — anzi strettissima — correlazione con la programmazione Ebbene, onorevoli colleghi, in un periodo nel quale mi pare ci sia ben poca gente, anche tra coloro che ci credevano, che si « scalda » per la programmazione nazionale, io non vedo perchè proprio e soltanto l'ENI debba essere richiamato ad un rispetto addirittura alla lettera del piano generale.

Credo poi che si giustifichi la richiesta che viene avanzata « anche » — e non direi soltanto — con la conclamata, da parte del Governo, necessità di accelerazione del processo degli investimenti in presenza del noto rallentamento produttivo. Se infatti dal Governo questo discorso viene fatto nei confronti dell'iniziativa privata, mi pare che sia logico che questo sforzo venga chiesto anche all'iniziativa pubblica, sebbene — ed in questo vi è certo dissenso politico con la relazione — noi respingiamo le misure e le scelte del Governo, il quadro generale in cui questo discorso è posto. Ma allora mi si potrebbe dire: voi respingete questo quadro nel quale si collocano le scelte e le richieste del Governo in tema di politica economica del Paese, eppure vi dichiarate a favore dell'aumento del fondo di dotazione. Vi è forse contraddizione in questo? Mi pare di no. Noi infatti non neghiamo certo le preoccupazioni da diverse parti espresse, anzi riteniamo che per il lavoratore la situazione che oggi vi è nel Paese sia ancora più pesante di come in generale nelle sfere ufficiali viene rappresentata. Critichiamo invece la scelta adottata, che è quella solita dell'aiuto indifferenziato alla razionalizzazione del sistema, con un particolare aiuto alle grandi imprese, a ciò ponendo come alternativa la richiesta di provvedimenti di intervento differenziato, visti in funzione di scelte sociali ed occupazionali. Mi pare evidente che un rafforzamento dell'ENI per investimenti rientri proprio in questo nostro modo di vedere le cose. Il problema è quello di vedere in che modo ed in che cosa si concretizzerà questa necessità affermata di allargare la sfera di azione dell'ENI. Sono investimenti necessari quelli che ci sono stati presentati? Tengono conto dei problemi e degli squilibri esistenti nel Paese? Se, infatti, non si dovesse rispondere positivamente a queste domande, allora non potremmo che esser contrari alla richiesta di aumento del fondo di dotazione. Pare invece, dalla stessa relazione e dall'esame che noi abbiamo fatto di questi investimenti, che si possa ritenere che

almeno in parte siamo nell'alveo di tali scelte. Per quanto riguarda la richiesta di avere maggiori mezzi per portare avanti il discorso sull'approvvigionamento delle fonti energentiche, non c'è dubbio che non si può dare che una risposta positiva: è un compito istituzionale dell'ENI e, poichè aumentano le esigenze della collettività, è logico chiedere un maggiore impegno in questa direzione. In particolare credo che si debba giustamente tenere conto, come altri colleghi hanno fatto, della necessità di utilizzare a fondo i cospicui, recenti ritrovamenti di metano nell'Adriatico. Ne consegue che è giusta, ed ha valore anche dal nostro punto di vista, l'affermazione che bisogna portare avanti una realizzazione più massiccia della rete nazionale dei metanodotti; discorso che si rivolge verso la Calabria, che parla di una dorsale dall'Adriatico al Tirreno e che, a nostro avviso, giustifica la richiesta di 260 miliardi complessivi di investimento in questo settore. Anche se penso, però, e mi rivolgo ai rappresentanti del Governo, che bisogna garantire che non sia un piano calato dall'alto, ignorando le istituzioni locali. Ad esempio mi risulta che vi sono pareri diversi a proposito di questa rete nazionale di metanodotti nei comitati regionali per la programmazione della Toscana e della Campania in modo particolare; credo che questo discorso, allora, pure valido in generale, debba essere sempre portato avanti in stretto legame con quella che è la realtà delle istituzioni di base del Paese. Riprendendo un accenno che feci anche in sede di Commissione, credo che altrettanto si debba tener conto delle esigenze delle zone di estrazione degli idrocarburi o di precedente insediamento dell'ENI. Mi collego, aprendo una breve parentesi, alla situazione che esiste oggi a Ravenna dove vi è una grossa realtà ANIC attorno alla quale esistono gravi preoccupazioni: mi riferisco a un rallentamento dell'attività produttiva dell'ANIC in alcuni impianti della gomma e del butadiene. È vero che si tratta di insufficienza dei necessari invenstimenti per l'aggiornamento e l'ampliamento? Come si può accettare la diminuzione di alcune centinaia di dipendenti che si è determinata a fronte di un aumento di produzione, stando a quello che denunciano le organizzazioni sindacali? Ecco che tutte le organizzazioni sindacali, *in loco*, chiedono un intervento nella produzione di fibre e resine sintetiche e nel settore della materie plastiche. Anche in una situazione nella quale vi sono pure a monte realtà notevoli e apprezzabili d'intervento dell'azienda di Stato si vede come, nello scorrimento del tempo, non si può non controllare che le dimensioni originarie siano mantenute e si deve avere l'occhio appunto, come dicevo, non soltanto a quello di nuovo che giustamente nel Paese deve essere fatto, ma anche alla necessità di mantenere e accrescere i livelli di produzione e di occupazione che si erano determinati in precedenza.

Ritornando al tema, non c'è dubbio che la richiesta di 75 miliardi di interventi per quel che riguarda la ricerca scientifica e di 120 miliardi per il programma nel settore nucleare corrispondono a necessità di ammodernamento, di adattamento, di compiti di istituto per le quali il parere non può che essere favorevole.

L'altro corno del dilemma che ponevo riguarda l'aiuto all'occupazione: a questo proposito è da sottolineare che vi è uno scarso intervento, nelle cifre che vengono indicate, per l'industria tessile, mentre questo è un settore che merita un'attenzione ed un impegno particolari dell'intervento pubblico, stante le notevoli e riconosciute difficoltà che esistono.

Ritengo poi che sia positivo, senza dubbio, l'intervento che si vuole compiere (per un complesso di 220 miliardi in questa prima fase) nel settore chimico che, nella situazione attuale del nostro Paese, è un settore di scarso movimento, pure se ha notevoli possibilità di sviluppo anche nella sua proiezione nell'avvenire. Il tema dell'ingresso dell'IRI e dell'ENI nella Montedison, proprio partendo da una situazione difficile e pesante quale oggi vi è nel settore chimico, è logico abbia avuto notevole risonanza nel Paese e nel dibattito che stiamo affrontando.

Il nostro parere è che non ci sia proprio niente di scandaloso nell'ingresso dei gruppi IRI ed ENI nella Montedison e il mio parere personalissimo, come ho già avuto mo-

do di dire, anche in sede di Commissione, è che sono molto soddisfatto di questo, perchè ciò dimostra che non vi è soltanto lo Stato delle antichità burocratiche che tante volte critichiamo nei campi più diversi, ma vi sono anche forze pubbliche che sanno, per lo meno, stare al giuoco che il sistema capitalista impone; non vedo allora che riserve possa avere, da questo punto di vista, il ministro Andreotti che, come è ben noto, è alfiere tra i più qualificati di questo sistema capitalista e del modo, ad esso sistema connaturato, di comportarsi in campo economico.

Per noi il problema è un altro e la domanda che ci poniamo è che cosa significa tutto questo. Lo sviluppo della chimica richiede, a nostro parere, una pubblica presenza di coordinamento e di stimolo, come avvenne nel passato nel campo della siderurgia, per esempio, con risultati positivi per l'intera economia nazionale. Dalla fusione tra la Montecatini e la Edison non è nata una realtà tale da permettere di credere in un avvenire facile per un settore come quello della chimica. In realtà, da quella fusione è nato soprattutto un grande gruppo finanziario che si è buttato in tutte le direzioni, come altri colleghi hanno ricordato: dalla distribuzione nel Paese, attraverso l'acquisto della Standa, alle ultime voci (che non ho però trovato sulla stampa) di un ingresso anche nel campo delle assicurazioni mediante l'assorbimento, si dice, del pacchetto azionario di maggioranza di una società di assicurazioni. In tutte queste cose, diventando un forte gruppo finanziario, certo la Montedison ha realizzato alcune grosse concentrazioni economiche: ma per quello che riguarda il settore dello sviluppo aziendale, e per la chimica in modo particolare, abbiama avuto appunto una situazione di stagnazione o addirittura di flessione.

Ed allora, se la presenza pubblica in questo settore significa un intervento di attivizzazione, noi siamo favorevoli ad un tale intervento. Se invece dovesse significare soltanto un atto di potere fine a se stesso o un atto di speculazione, evidentemente non potremmo essere d'accordo. Da questo deriva la nostra viva perplessità per il comunicato congiunto dei maggiori azionisti privati e pubblici della Montedison, che è stato già citato in altri interventi. Cosa vuole dire garantire continuità alla gestione della Montedison? Cosa vuol dire il lasciar comprendere una conferma alla presidenza dell'ingegner Valerio? Si dice che questo può significare un aiuto a tranquillizzare i piccoli azionisti. Ma andiamo! Non per niente il parco dei piccoli azionisti viene chiamato in gergo il parco buoi. Non mettiamoci a piangere sulle sorti dei piccoli azionisti solo perchè abbiamo bisogno di qualche strumento per fare, invece, una polemica nei confronti dell'intervento dello Stato. Ma cosa è successo allora? Forse si è avuto paura di aver avuto troppo coraggio nel portare avanti questa iniziativa?

Noi chiediamo al Governo un preciso impegno di chiarificazione, dato che ci sono anche Ministri che corrono per conto proprio. Non più tardi di oggi sulla stampa troviamo, per esempio, le dichiarazioni del ministro Scalfaro il quale, parlando a Trieste in sede di conferenza nazionale delle linee di grande turismo, evidentemente si è sentito in licenza turistica da parte del Governo ed è partito a testa bassa, anche se con una certa abilità, cercando di tirarsi praticamente fuori e di prendere le distanze rispetto a questo fatto che giustamente interessa il Paese nel suo complesso.

L'ultima questione concerne la garanzia — che d'altra parte vedo contenuta nella stessa relazione — che i due terzi degli investimenti riguarderanno il suolo nazionale e la garanzia che un'ulteriore quota per il Mezzogiorno vi sarà nei 551 miliardi che sono ancora da localizzare. Queste garanzie mi portano ad affermare che, se le cose stanno così, come appunto si dice nella relazione, si può essere, come il mio Gruppo è, favorevoli al provvedimento che ci viene proposto. Il provvedimento è giustificato anche dalla necessità di adeguare il fondo stesso al 20 per cento rispetto alle immobilizzazioni, non per un ossequio alle indicazioni della Corte dei conti (anche se non possiamo trascurarle perchè con esse la Corte dei conti adempie ad un suo compito), ma per assicurare quella necessaria, ovvia elasti-

cità di gestione finanziaria che, se vale come principio generale, deve valere anche per un organismo della portata e della forza dell'ENI.

Noi oggi, come Gruppo del Partito socialista italiano di unità proletaria, fermiamo qui il nostro discorso, ma non vi è dubbio che vi è da fare anche un discorso più ampio. Al riconoscimento dello sforzo maggiore che deve farsi da parte della collettività deve accompagnarsi anche un diverso tono nell'azione dell'ENI e delle Partecipazioni statali in generale nei confronti dei lavoratori che da essi dipendono, un diverso tono per quanto riguarda l'ampiezza delle informazioni per le Camere e per la stessa pubblica opinione. Ritorneremo più ampiamente su questi argomenti in sede di bilancio. Per il Partito socialista italiano di unità proletaria, nel discorso generale di un rinnovamento democratico delle strutture dell'Italia, l'azienda di Stato ha un suo ruolo indubbio da svolgere. Ma solo se a tale ruolo non rinuncerà, essa potrà avere diritto al concreto interessamento della collettività attraverso atti come quello che stiamo per compiere e che per parte nostra dichiariamo di approvare. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Trabucchi Ne ha facoltà.

T R A B U C C H I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sono iscritto a parlare su questo disegno di legge più che per spiegare il voto essenzialmente positivo che sarà dato da me e da tutti, credo, i miei colleghi di Gruppo, per alcuni punti sui quali ritengo opportuno, anzi necessario, che il Senato ottenga alcuni chiarimenti dal Ministro il quale oggi, certamente, li darà, onde io voglio offrirgliene, quasi, l'occasione. I chiarimenti sono resi maggiormente necessari dalla perfetta relazione del senatore Lo Giudice, il quale si è soffermato ad esaminare i programmi dell'ENI ed ha messo in vista quello che può essere o che è il piano di sviluppo dell'ENI, facendo ciò con la sua tecnica e con la sua capacità non solo a base di parole, ma di dati precisi.

Dirò che, parlando di questo disegno di legge, riesce un po' difficile trattare dei programmi di sviluppo dell'ENI; da un certo punto di vista, che è anche il mio, devesi partire semplicemente dalla constatazione che, avendo l'ENI un capitale di dotazione molto minore di quelle che erano le immobilizzazioni tecniche al 31 dicembre 1967 (rappresentavano 1870 miliardi e 200 milioni) si richiede un aumento del fondo di dotazione. È evidente infatti che le immobilizzazioni tecniche, se sono in gran parte destinate a diventare immobilizzazione, sia pur fruttifere, ma permanenti, avranno bisogno, come tutte le immobilizzazioni tecniche, di essere ammortizzate in tempo più breve di quello di cui avrà bisogno il Tesoro per estinguere i prestiti che oggi lo autorizziamo a contrarre per aumentare il capitale dell'ENI.

D'altra parte è sempre meglio — ed è per questo che anche nella Commissione industria ho espresso parere favorevole — che l'ENI, come tutte le aziende dello Stato che sono in particolare periodo di espansione, abbia un maggiore capitale a disposizione, piuttosto che debba ricorrere, come qualche volta lo abbiamo visto fare, a forme di credito che non si addicono al tipo di politica lungimirante che l'Ente ha cercato quasi sempre di perseguire, politica che implica notevoli possibilità di rischio, tanto più oggi che si occupa di ricerca di materiali energetici in genere, di idrocarburi in specie ed anche di materiale per l'industria nucleare.

Indubbiamente la ricerca implica spesso un impegno a lunga scadenza che dovrebbe, secondo le buone regole, essere coperto o da capitale sociale — per l'ENI dal fondo di dotazione — o da mutui a lungo ammortamento. Ora, in questo mio intervento che sarà un po' noioso — forse più noioso dei soliti ai quali siete quasi abituati, perchè avrà bisogno di qualche documentazione di cifre — vorrei proprio partire da questo punto. Siamo perfettamente d'accordo che l'ENI è delle aziende di Stato italiane quella che ha un maggiore spirito effusivo ed ha una possibilità di penetrazione in campi del tutto diversi che vanno dalle lane alle fibre acriliche, dalle confezioni alla delanazione, dal-

la ricerca di prodotti petroliferi alla condotta di gas metano, dall'impianto all'estero di raffinerie alla vendita all'interno e anche all'estero dei prodotti petroliferi. L'ENI ha davanti a sè un campo d'espansione che nè l'IRI nè l'EFIM hanno. Pertanto, attraverso l'attività dell'ENI, si osserva quale sia lo sviluppo di uno Stato che cerca di portare all'interno e all'estero l'iniziativa pubblica accanto all'iniziativa privata là dove sia necessario e anche là dove se ne veda soltanto l'opportunità.

A causa della nebbia che ha fatto ritardare l'aeroplano che mi portava a Roma (in questi giorni gli aeroplani non solo partono ma arrivano quando vogliono) non ho potuto seguire integralmente il discorso del senatore Bosso. Mi sarebbe piaciuto sentire se dalla sua voce, che è sempre così obiettiva anche nell'opposizione, veniva il riconoscimento che nel campo degli idrocarburi la politica dell'ENI è stata fortemente modificata nei confronti di quella di prima che era la politica di un'azienda spesso in contrasto, e certamente poche volte in collaborazione, con le altre aziende petrolifere. Oggi si è affermata e si afferma una politica di partecipazione allo sforzo generale della Nazione dell'iniziativa privata e dell'iniziativa pubblica protese insieme soprattutto verso la ricerca di quelle fonti di energia delle quali abbiamo sempre più bisogno e che vanno sfuttate in collaborazione e non in contrasto all'interno e all'estero.

Questo riconoscimento avrebbe potuto anche giovare a rendere più sereno il dibattito tra chi quasi normalmente — non voglio dire sempre — è contro l'iniziativa pubblica e chi assegna ad essa solo il compito di completare l'iniziativa dello Sato in una politica di sviluppo nazionale e di sviluppo e cooperazione internazionale. Dobbiamo dire che con la sua politica all'estero l'ENI influisce infatti anche nello sviluppo nelle Nazioni sottosviluppate.

Da questo punto di vista, come dicevo, sono veramente lieto di poter votare a favore dell'aumento del fondo di dotazione. Sono in certo qual modo meno favorevole a votarlo dopo una discussione che è stata un po' turbata dal fatto che non si hanno ancora precise indicazioni sul meccanismo col quale si è arrivati all'acquisizione da parte dell'ENI e dell'IRI della partecipazione alla più grande impresa petrolchimica italiana e di quelli che saranno i risultati di tale acquisizione.

Vorrei tralasciare di discutere di questo argomento anche perchè si tratta di un tema che è facile trattare solo in base a concetti generali. Come dicevo, in concreto non abbiamo nè la cognizione nè la precisa indicazione della politica che l'ENI e l'IRI potranno fare diventando i dominatori di un settore di mercato di tanta importanza. Invece — e verrò poi alle cifre — ci tengo ad associarmi al benevolo sospetto che ha espresso il senatore Li Vigni — ma che per me è sospetto un po' meno benevolo — per quella che sarà la politica dell'ENI circa la distribuzione del metano. Fino a che l'ENI ha progettato la sua rete di metanodotti, noi siamo stati lieti che, attraverso la sua azione, si sia vista creare una nuova rete per la distribuzione di gas: mentre la rete distributiva inizialmente poteva svilupparsi soltanto intorno ad alcuni centri di produzione, oggi, invece, tende a permeare col metano, con le condotte metanifere, tutte le località dell'intero territorio italiano, sia a scopi industriali, che per i servizi pubblici.

Quando però, e nella relazione per la chiusura del bilancio dell'ENI e nella relazione programmatica del signor Ministro, e nella relazione del senatore Lo Giudice, quasi con le stesse parole si accenna all'acquisizione del dominio — non si dice proprio così, ma pare che, sotto sotto, qualche cosa ci sia di società distributrici —, allora noi, che siamo vigili tutori dell'indipendenza degli enti locali, dobbiamo chiaramente dire al signor Ministro: « Non intendiamo — per lo meno io non intendo — creare per le aziende comunali o municipalizzate una situazione di servitù in materia di distribuzione di gas, che sia parente prossima o lontana di quella situazione nella quale noi ci troviamo, contro la volontà di coloro che hanno approvato la nazionalizzazione dell'energia elettrica, nei rapporti con l'Enel ».

È stata sempre rivendicata dagli enti locali la necessità per loro, l'opportunità, anzi,

soprattutto la libertà di agire nella distribuzione del gas secondo direttive indipendenti e oggi vediamo che l'ENI non si preoccupa più di arrivare a fornire soltanto le aziende pubbliche del prodotto del suolo che ad esso è concesso di ricavare, ma arriva come piccolo lumicino anche nelle aziende di distribuzione. Mi pare giusto, quanto meno, che il Parlamento italiano di questo parli chiaramente affinchè si sappia e si dica dove si vuole arrivare; lo Stato vuole arrivare ad acquisire un altro settore di dominio assoluto.

Infatti chi ha fede nell'autonomia dei comuni, chi ha fede nell'organizzazione locale, che si dimostra e si è dimostrata in grado di fornire un'organizzazione veramente buona in materia di distribuzione di gas, non può certamente lasciare che le cose corrano su di una strada contraria all'autonomia comunale per sentirsi poi dire: ma ve l'abbiamo detto riferendo sul bilancio, ve l'abbiamo detto nella relazione per l'aumento del fondo di dotazione, ve l'abbiamo detto nella relazione programmatica, ve l'abbiamo detto sempre, lo sapevate che noi volevamo arrivare ad essere distributori oltre che dal punto di vista della rete metanifera, anche in particolare del gas che serve per i vostri cittadini. Se si dovesse arrivare a questo, signori miei, allora verremmo prima a dire: se la vostra teoria è soltanto quella di tenere per le aziende di Stato i rami buoni (elettricità e gas) e lasciare alle aziende comunali semplicemente i trasporti e magari le spazzature, quei settori cioè che sono largamente e profondamente passivi, volete cosa che non è giusta nè conforme ai princìpi della Costituzione; non è giusto che si arrivi a una ripartizione di compiti che sia fatta in modo che in Paradiso stiano le aziende di Stato e all'inferno le aziende comunali, salvo poi dire: troppo male amministrate queste aziende che perdono! Se tutto ciò che è buono, lo acquisisce lo Stato, evidentemente resta soltanto ai comuni il cattivo. C'era un mio vecchio amico (sia detto tra parentesi) che a coloro che si lamentavano perchè una certa squadra di calcio perdeva sempre rispondeva: siccome vendete i giocatori buoni, evidentemente non potete lamentarvi se quelli cattivi poi vi fanno perdere. Così diciamo noi — e non solo per motivi economici o finanziari — a coloro che tentano di assicurare allo Stato il monopolio assoluto dei servizi economicamente produttivi.

Naturalmente, questo discorso va fatto direttamente oggi al Ministro delle partecipazioni statali al Governo, a quei pochi senatori che mi stanno ascoltando e a quei molti che mi leggeranno. È un punto sul quale veramente desidero che si arrivi ad un chiarimento preciso e leale che permetta a noi ed anche agli organi comunali di prendere delle posizioni e di assumere delle direttive che certamente vanno precisate. Noi siamo e rimaniamo a difesa delle autonomie locali e non desideriamo, non possiamo permettere che per via quasi surrettizia si applichino princìpi contrari.

Detto questo, vorrei aggiungere qualche altra considerazione. Vorrei osservare che la relazione del senatore Lo Giudice, così precisa e così esatta, ha lasciato a me qualche dubbio, perchè contemporaneamente ci è arrivata la relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali. È stato un caso, evidentemente; forse un caso non voluto: ma a noi sono arrivati quasi contemporaneamente, a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, i due documenti. Dalla lettura di queste relazioni abbiamo potuto constatare con dispiacere — e domandiamo che ci venga dato un chiarimento — che le cifre non corrispondono. E siccome le cifre sostanzialmente dovrebbero corrispondere, naturalmente ne nasce un problema di notevole importanza.

Scusate se sono lungo e, quel che è peggio, noioso.

A pagina 125 della relazione programmatica si legge cosa l'ENI intende fare, dal punto di vista delle immobilizzazioni, nel periodo 1969-73, che è lo stesso periodo per il quale espone il suo programma il Ministro. Dice dunque il Ministro che gli investimenti in immobilizzazioni tecniche nel settore degli idrocarburi previsti per il quinquennio 1969-73 ammonteranno a 1.280 miliardi di lire. Leggendo invece il quadro degli investimenti previsti per il periodo 1969-73 nel

testo del senatore Lo Giudice, ricaviamo la cifra di 1.761 miliardi (e questo discorso richiederà una piccola aggiunta). Per quanto riguarda la ricerca e produzione mineraria, mentre nella relazione programmatica era prevista la spesa di 500 miliardi, questi diventano 650 nella previsione inserita, come allegato, nel testo della relazione del senatore Lo Giudice. Per il trasporto e la distribuzione del metano, 277 miliardi sono previsti nella relazione programmatica e 260 nella relazione Lo Giudice, questa volta con una riduzione; per la flotta, 25 miliardi nella relazione programmatica, e 50 miliardi nella relazione Lo Giudice (qui la cifra si raddoppia); per gli oleodotti, 37 miliardi nella relazione programmatica e 71 nel testo Lo Giudice. Restano uguali le cifre relative alla raffinazione e alla distribuzione dei prodotti petroliferi. Per le attività ausiliarie degli idrocarburi abbiamo 35 miliardi nella relazione programmatica e 85 nel testo Lo Giudice.

Andando a pagina 152 della relazione programmatica per quanto riguarda gli investimenti nelle industrie chimiche, si nota che la quota più rilevante delle spese previste riguarda il gruppo ENI che « prevede di investire 190 miliardi di lire; di tale ammontare 20 miliardi si riferiscono — leggo questo passo perchè può dimostrare come l'informazione sia ancora veramente un po' sommaria — ad una iniziativa tuttora allo studio, da localizzare all'estero, in un Paese che, sia per il potenziale sviluppo dei consumi interni, sia per la favorevole posizione geografica nei confronti dei mercati di esportazione e di approvvigionamento della materia prima, si riveli idoneo a consolidare la presenza dell'ENI sul mercato internazionale dei prodotti chimici ». Questo discorso viene a corrispondere molto a quella nebbia dalla quale questa mattina il nostro viaggio dal Nord al centro d'Italia è stato rallentato.

Questi 190 miliardi — tra i quali vi sono anche i 20 miliardi di nebbia che non voglio definire « fritta », ma comunque, di nebbia offerta al Parlamento — sono aumentati di altri 30 nel testo del senatore Lo Giudice.

Sono sicurissimo che ciò deriverà dal fatto che il testo è stato elaborato dal ministro Bo prima che passasse al CIPE, prima che venisse approvato, prima che venisse sanzionato, prima che venisse stampato; e certamente ha subìto perciò delle varianti, sebbene il testo presentato dal Ministro sulla copertina porti la data del 1969. E chi nel 2000 — anche se allora forse noi non ci saremo più — leggerà il testo, si domanderà: ma cosa è successo? Come mai nel 1969 questi erano i programmi e nel 1968, quando il Senato li ha discussi, i programmi erano diversi?

L I V I G N I . Si faranno decine di tesi di laurea!

T R A B U C C H I . Pertanto, su quanto è avvenuto io ritengo sia necessario un chiarimento, un buono e piano chiarimento che serva a lasciare poi parlamentari con la coscienza tranquilla di aver votato in base ad un programma ben formato e basato su dati precisi e non soltanto sulla possibilità di servire un Paese che sarà forse quello che pensiamo, ma forse anche no; è con queste indicazioni vaghe ed imprecise che il Senato viene messo nella necessità di domandare chiarimenti. Qui non si tratta di poche cifre, ma si tratta di decine, anzi di centinaia di miliardi e noi che siamo stati abituati a trattare di programmazione, abbiamo il desiderio di sapere come mai sia avvenuta tutta questa serie di modificazioni e come queste modificazioni si siano inserite nel programma di sviluppo nazionale e per quali motivi si sia progettata un'espansione della spesa in questo settore, quando in molti altri — purtroppo la lingua batte dove il dente duole — specialmente in materia di lavori pubblici e di esigenze di servizio decentrate in enti locali, il motto che il Ministero ed in particolar modo il Ministro dei lavori pubblici hanno adottato è il vecchio motto: quando non ce n'è *quare conturbas me*. Evidentemente la situazione esige un chiarimento onesto: è quello che noi vi domandiamo, pur riconoscendo l'opportunità dell'investimento che ci viene domandato. Naturalmente questo chiarimento implica anche qualche giudizio lievemente più approfondito. I 210 miliardi di aumento van-

no a coprire un'espansione del mercato più vasta di quella alla quale si era pensato inizialmente; si è passati dai 1.200 miliardi previsti ai 1.700, ci sarà così un investimento futuro che sarà di circa il doppio di quello che è l'aumento di capitali di rischio che noi andiamo a sottoscrivere, e che daremo naturalmente con gradualità, perchè anche per il Tesoro la ricerca di capitali non è così semplice e facile come qualcuno può credere.

Detto questo, vorrei aggiungere qualche altra cosa, sempre pertinente all'argomento; vorrei che ci venisse chiarito qual è, in una situazione di questo genere il rapporto tra gli enti dello Stato e coloro che governano l'economia dello Stato. Quando un ente come l'ENI propone cifre di investimenti che sono così variabili, naturalmente, ed implicano uno sforzo molto maggiore di quello che era previsto quando è stato stampato il libro bianco, la domanda che pongo è questa: abbiamo confrontato questo sforzo con quello che può sopportare la Nazione? Abbiamo visto se esso corrisponde a quei princìpi per i quali anche il ricorso dello Stato al risparmio è ammissibile o dobbiamo pensare che abbia un po' di ragione, una volta tanto, il nostro amico senatore Bosso quando dice di stare attenti e di non andare troppo a pescare nelle fonti del risparmio privato, perchè in tal modo si ferma l'economia nel suo sviluppo in altri settori?

Io non sto a pensare ad una distinzione tra investimento pubblico e privato nel campo dell'economia e dello sviluppo che possa modificare sostanzialmente le cose, ma penso al fatto che, essendo la nostra una Nazione ad economia mista, a risparmio libero, è naturalmente necessario che non si inaridiscono le fonti del risparmio private: la poca fiducia verso alcuni tipi di aziende può derivare da un non benevolo atteggiamento di alcuni organi di stampa, ma anche dal vedere che, a seconda delle possibilità, i programmi si estendono e si restringono e il Parlamento viene a saperlo *per accidens*, a distanza di pochi giorni tra il momento in cui riceve il libro bianco e il momento in cui la gentilezza del senatore Lo Giudice manda per espresso la sua relazione.

Voglio concludere facendo un'altra osservazione. Qui si dice — ecco perchè ho preso il libro rosso anch'io — che l'ENI, dedicandosi anche alla materia nucleare, metterà in luce un certo PEC che rappresenta un tentativo di attuazione di un reattore veloce. In quel libro di Mario Silvestri che è stato coperto dal silenzio e che ha sul tavolo il senatore Radi...

R A D I , *Sottosegretario di Stato per le partecipazioni statali.* Non è quello.

T R A B U C C H I . In quel libro che è stato coperto da una specie di congiura del silenzio, ma che i cittadini hanno comprato e che ha avuto una diffusione molto maggiore di quello che noi credevamo, si parla di un certo PEC. Non vi dirò tutto quello che c'è scritto, ma soltanto questo: « In America il reattore veloce americano, una specie di PEC di potenza poco più che doppia, di cui parecchi mettono in dubbio l'utilità — è un giudizio che non voglio certo discutere perchè non sono competente — ma sul quale l'AEC conta molto — l'AEC è l'agenzia americana per l'energia — e per il quale è prevista una spesa di 100 milioni di dollari — sono 62 miliardi all'incirca — dovrebbe entrare in servizio nel 1974. Ma gravitano intorno all'FTF — che è il nome di questo PEC americano — ricerche di appoggio il cui costo è quattro o cinque volte quello della macchina stessa. Eppure il CNEN stima che il costo del PEC sia un quarto di quello dell'FTF, dà come probabile data di entrata in servizio il 1972-73 e alle ricerche complementari dedica una cifra inferiore a quella richiesta ». Questa è la macchina che l'ENI vorrebbe creare.

Io non posso dire: è vero o non vero, ma penso che il Ministro ce lo dirà e ci dirà perchè lo stanziamento da parte dell'ENI in questo campo è indubbiamente molto piccolo. Non vorrei che si verificasse ciò che qualche volta è avvenuto, e che continuiamo a veder accadere, in casi che vanno dalla metropolitana di Roma alle mutue dei coltivatori diretti, tanto per accennare ai più vasti settori. Quando viene proposta una legge si stabilisce di mettere a disposizione

una cifretta, quasi per cominciare a fare il buco col trapano, ma poi questa cifretta strada facendo si gonfia, si gonfia, perchè, si dice, è necessario arrivare ad un punto o ad un altro. Io non nego affatto che possa essere necessario arrivare ad un dato punto, ma gradirei che si dicesse: noi pure conoscevamo le spese che sono preventivate in America, noi pure sappiamo quello che qui si dice ed abbiamo preferito stanziare soltanto una cifra determinata, e non una cifra completa, perchè pensiamo che al resto provvederà la grazia di Dio o, con la grazia di Dio, i nostri posteri o chi sa chi; ma non vorrei che invece si pensasse che in ogni modo il Parlamento è sempre tanto buono nel sanare quanto è accaduto ed è invece tanto cattivo nel dare quando si comincia ad ascendere su una via nuova e che quindi conviene . . . imbrogliarlo.

Queste sono le informazioni per le quali ho voluto intervenire. Spero che il Ministro me le darà con quella completezza e con quella sincerità che sono sempre state sue caratteristiche. Spero che nel darle il Ministro ricordi anche di aver presieduto questo nostro Consesso; ed egli che è stato uno dei più validi difensori del Senato non vorrà che noi approviamo un disegno di legge implicante l'appoggio ad una politica espansiva senza che questa politica espansiva trovi la documentazione precisa nella relazione che, conformemente all'obbligo di legge, egli ci ha presentato non più di una settimana fa.

Con questi concetti, che riguardano più la discussione del disegno di legge che non il contenuto del provvedimento stesso, sul quale sono d'accordo anche se per ragioni un po' diverse da quelle esposte dal relatore (infatti voterò affinchè vi sia sempre un fondo di dotazione corrispondente allo sforzo che viene imposto all'ente di Stato) io credo di poter tranquillamente dire che sono sicuro che gli stanziamenti che noi ci accingiamo a fare saranno ben fatti e soprattutto saranno bene in relazione ad una politica di programma che ci verrà comunicata, che si starà elaborando e nella quale vedremo coscientemente usato il risparmio privato ed il risparmio pubblico, quel risparmio privato e pubblico che in fondo è il frutto migliore del lavoro del popolo italiano. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio il seguito del dibattito alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,30*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari